

Le grandi fimme

della Tuscia

aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a



Fondato da Pier Luigi Leoni

BARBABELLA - BELLOCCHI - BURLI - CALDERINI - CERULLI -
CHERUBINI - CINTI - FRACCHIA - FREDDI - LONGU - MANGLAVITI
- MARI - PEDICHINI - PEPARELLO - PURI A. - PURI L. - SEGA -
SELLERIO - SPANETTA - TAFANI



QUATTORDICI

Editoriale

A dicembre scorso, nel numero 13 di questa rivista, scrivevo a proposito del 2022 che « sarà un anno buono per l'associazione, certamente, perché l'affetto per il nostro amico Pier Luigi, che ha segnato le nostre vite, è vivo, vivace e desideroso di trovare testimonianza». Penso che quell'augurio si possa realizzare tranquillamente, se eventi avversi non si metteranno in mezzo.

In questo mese di maggio consegniamo gli Attestati di benemerenza 2022 a tre persone che hanno accolto i primi profughi ucraini con slancio e sensibilità, con quelle virtù che riteniamo degne di Benemerenza. Sono emblematici di tanti altri e li rappresentano. L'evento si svolge a Ficulle, in collaborazione con il Comune. In questo mese vengono consegnati anche i premi del concorso « Il problema prioritario», patrocinato dal Comune di Castel Viscardo, rivolto alle classi quarte e quinte delle superiori orvietane. Inoltre stiamo confezionando un libro sul pensiero di Pier Luigi per i tipi di Intermedia, che uscirà a settembre, e la pubblicazione di un nuovo libro di ricette orvietane, illustrate con foto d'autore e note gastrosofiche. Dopo l'estate andremo in scena con un atto scritto da Leoni e adattato da felicità Farina, in collaborazione con il Comune di Porano, sempre sensibile all'opera di Pier Luigi e all'attività dell'Associazione. E poi una giornata di educazione alla cittadinanza in collaborazione con il Comune di Ficulle. Sono in preparazione anche alcuni incontri a tema gastrosofico, che perfezioneremo in corso d'anno.

Questa edizione di Grandi Firme della Tuscia ospita sei componimenti di partecipanti al concorso, promosso dall'Associazione e dal Comune di Castel Viscardo, « Il problema prioritario», con l'augurio che anche qualche giovane, scoperta la nostra pubblicazione, abbia il piacere di buttarsi nella scrittura, straordinario strumento per pensare.

Ringrazio il Consiglio dell'Associazione per la fraterna partecipazione all'attività di promozione culturale che abbiamo ereditato dal nostro Pier e che speriamo di onorare adeguatamente.

Dante Freddi
Presidente Ass. Pier Luigi Leoni

INDICE

- 1 Franco Raimondo Barbabella: **IL RAGAZZO DI BARGIANO - SECONDA PARTE**
- 5 Laura Bellocchi: **TEMPI DURI PAN DI VECCHIA**
- 5 Morgana Burli: **CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**
- 8 Laura Calderini: **DA "IL PINGUINO CON LE ALI" II^ PARTE**
- 9 Fausto Cerulli: **RICORDO DI LAURA BURLI**
- 10 Matteo Cherubini: **CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**
- 11 Maria Virginia Cinti: **PENSIERI**
- 12 Claudia Fracchia: **CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**
- 14 Dante Freddi: **GITA A MONTALTO**
- 18 Oana Longu: **CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**
- 20 Silvio Manglaviti: **CULTO MILLENARIO DELLA PACE A ORVIETO: SANTA PACE CHIESA PARROCCHIALE E ANTICO QUARTIERE MEDIEVALE**
- 27 Eleonora Mari: **CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**
- 31 Luca Pedichini: **LA BRAMA DEI MIEI SPECCHI**
- 32 Patrizio Peparello: **CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**
- 37 Antonietta Puri: **CRONACA DI UNA PASSEGIA, TRA VOLUTTA' DEI SENSI ED EB-BREZZA DELLO SPIRITO**
- 42 Loretta Puri: **"LA PASQUA E 'R MARTEDÌ DE LE MERENNE"**
- 43 Laura Sega: **BREVI PENSIERI**
- 44 Sellerio: **LA SIGARETTA**
- 49 Angelo Spanetta: **IL BILLO DEL "POTENTE"**
- 50 Tiziana Tafani: **"CHI DI GIOVENTÙ FERISCE"**

Franco Raimondo Barbabella



IL RAGAZZO DI BARGIANO

PARTE SECONDA – LA SCUOLA AD ALLERONA (N.B. I NOMI SONO DI FANTASIA)

Il trasferimento ad Allerona avvenne senza particolari difficoltà e complicazioni. Era il 1955. Viaggio a piedi come sempre, una borsa con il necessario per la pulizia personale, i ricambi di biancheria, pochi indumenti, un paio di scarpe e stivaletti di gomma, e naturalmente l'occorrente per la scuola già tutto a posto. Federico sapeva che non ci sarebbero state grandi sorprese, ma man mano che si avvicinava al paese cresceva in lui l'apprensione non tanto per la sistemazione dai nonni e da suo zio quanto per chi avrebbe trovato a scuola, i nuovi compagni e soprattutto il maestro.

Si, lo sapeva già, era un maestro. Fino ad allora, tranne che per una supplenza, aveva avuto solo maestre. Era contento che fosse un maestro, ma era in apprensione perché gli avevano detto che era molto bravo però anche severo, pretendeva molto e poi sarebbe stato lui a prepararlo privatamente per l'esame di ammissione alla scuola media. Fu ac-

colto bene sia dai nonni che a casa dello zio. Dai nonni sistemò le sue poche cose e dallo zio l'occorrente per la notte. Non seppe allora e non chiese mai in seguito se i genitori avessero compensato e in quale modo quella che comunque era una ospitalità.

Il giorno dopo subito a scuola. L'impatto fu molto buono sia con i nuovi compagni che con il maestro. Fece subito amicizia con due ragazzi, uno di Allerona, mingherlino e vivace, che tra l'altro abitava proprio a quattro passi dalla casa di suo zio, l'altro della campagna come Federico, alto e robusto, faccia rubiconda e sorriso buono. Il maestro sarà stato anche severo, ma si rivelò subito simpatico. Fece dire a ciascuno il proprio nome e da dove veniva, poi un dettato e una poesia che lui scrisse alla lavagna perché tutti la copiassero e la imparassero a memoria per il giorno dopo. Allora le poesie si imparavano a memoria. A ricreazione ognuno mangiò la colazione che aveva portato da casa. Ad un certo punto ci fu un po' di trambusto perché da una finestra aperta era entrato un passerotto che volava rapido da una parete all'altra nel tentativo di trovare una via di fuga.

Subito si scatenò una gara nel tentativo di prenderlo al volo con le mani, ma era chiaro che quelli erano tentativi destinati a fallire. Il maestro invece fu molto abile: aspettò che l'uccellino si stancasse, si posasse un attimo a terra per riposarsi e quando lo vide acquattato in un angolo ci gettò sopra la giacca e riuscì così a prenderlo, lo portò alla finestra e lo fece volare via. Gli scolari lo applaudirono e qualcuno gridò bravo!, ma soprattutto

capirono che lui era il loro maestro. Era stato abile, aveva insegnato che bisogna avere pazienza e aspettare il momento giusto sennò gli sforzi sono inutili, e soprattutto aveva dimostrato rispetto per un piccolo essere in difficoltà, che si era perso e doveva essere aiutato.

Federico era rimasto colpito da quella abilità che aveva suscitato una istintiva simpatia sia in lui che nei suoi compagni. Quell'episodio non gli sarebbe mai più uscito di mente. Se ne sarebbe ricordato quando anni dopo avrebbe letto quel simpatico racconto di Marc Twain in cui appunto il maestro acquista la stima e la simpatia dei suoi scolari quando si fa dare da loro la fionda con cui avevano a turno tentato invano di colpire un moscone che si era finalmente posato in alto su una parete della loro aula. In sequenza rapidissima, caricata la fionda con un sassolino, aveva puntato, tirato e lasciato partire l'elastico: sassolino a segno, moscone a terra stecchito. Sembrava impossibile, eppure era accaduto. Silenzio ammirato degli scolari, che da quel giorno non avrebbero più sfidato la pazienza del loro maestro.

Qualche giorno dopo venne anche il momento di conoscere il maestro nella sua veste di privato cittadino disposto a dare lezioni gratuite per la preparazione all'esame di ammissione alla scuola media. In realtà poi suo padre avrebbe compensato coi prodotti del podere, ma era certo poca cosa rispetto al tempo che il maestro avrebbe dedicato a quel ragazzo che gli era parso subito meritevole di proseguire gli studi. Era domenica mattina quando varcò l'ingresso del palazzo più

bello che c'era in paese e in cui a piano terra il maestro aveva preso in affitto un appartamento. Bussò, gli fu aperto, entrò e si fermò nell'ingresso. Aspettò che il maestro lo chiamasse. Mentre aspettava vide attraversare la grande stanza attigua da due bellissime ragazze bionde vestite in modo libero e immaginò che fossero parenti o amiche del maestro. Seppe dopo che erano due sorelle svedesi che lui ospitava da un po' di tempo, con la conseguenza di chiacchiere piuttosto vivaci in paese, ma più per il gusto del pettegolezzo, come avviene quasi sempre in ambienti ristretti, che per cattiveria e soprattutto senza conseguenze negative per lui.

Federico si era affezionato a quell'uomo così disponibile, capace di essere un bravo insegnante e nel contempo di condurre la sua vita con libertà ma anche con rispetto per gli altri. Così il suo percorso scolastico andò avanti in modo regolare, con la soddisfazione di imparare e di acquistare fiducia nelle sue possibilità. Fuori da scuola, una volta fatti i compiti passava il tempo giocando con gli altri ragazzi, soprattutto con Mattia, il ragazzo che abitava vicino a suo zio. Erano giochi semplici: scambio di figurine, battimuro, gara di bicchierini (i tappi corona delle bottiglie di bibite) o di biglie di vetro colorate. A bicchierini si giocava sulle larghe scale esterne del palazzo comunale, a biglie invece alla buca, una via sterrata di lato allo stesso palazzo, dove c'erano anche i puzzolentissimi gabinetti pubblici che molti usavano e che però nessuno puliva.

Per il resto gli piaceva molto leggere.

libri di racconti per ragazzi, ma anche qualche giornale che portava il babbo, e fumetti: Tiramolla, Tex, Cucciolo, Topolino. Poi la tv al bar: alle cinque del pomeriggio c'era RinTinTin, imperdibile. La sera, cena; poi, subito dagli zii a letto; raramente, dopo cena di nuovo al bar a vedere la tv. Così le giornate scorrevano con lo stesso ritmo. Facevano eccezione le domeniche, quando il ragazzo tornava per un giorno a Bargiano e soprattutto quel giorno, era un sabato, in cui ci fu la fiera del paese nella piazza davanti al Comune. Era la prima che vedeva. Non era fiera di bestiame ma di merci varie, vestiti, scarpe, cose utili per la casa, stivali di gomma. Quella volta era venuta anche la mamma e aveva deciso di regalargli un paio di stivali di gomma nuovi, neri e lucidi, come piacevano a lui.

Gli furono presto molto utili. Per tornare a Bargiano doveva percorrere cinque chilometri di strada bianca spesso male imbrecciata e fangosa, ma soprattutto doveva attraversare due fossi, Rivassenne e Rivarcale, che erano senza ponte e devano essere attraversati saltando da un sasso ad un altro e comunque di sicuro in qualche punto entrando in acqua soprattutto se i fossi erano in piena. Normalmente quel percorso dal paese a casa non lo impensieriva perché lo faceva in compagnia, ma una volta non fu possibile e dovette affrontare il viaggio da solo, peraltro in condizioni davvero proibitive.

C'erano state le vacanze di Natale, che erano filate via troppo alla svelta. Era stato bene nel calore di casa, qualche piccolo regalo, i cavallucci, il panforte di

Siena, il torrone. Era tornato via la mattina presto dopo che i nonni paterni, Mario e Vittoria, lo avevano chiamato senza farsi sentire e gli avevano dato un pezzo da cinquemila lire, che a lui sembravano davvero tanti soldi perché potevano soddisfare le sue esigenze per parecchie settimane, finché non fosse tornato ancora. Questa volta dovette tornare prima del previsto.

All'inizio di febbraio del nuovo anno, il 1956, infatti incominciò a nevicare. Quel giorno di neve ne aveva fatta tanta e aveva imbiancato tutto, il paese, le strade e la campagna. Il sindaco allora aveva deciso di chiudere la scuola e Federico disse ai nonni e agli zii che voleva tornare a casa a Bargiano. Non ci furono santi, nonostante tutti loro fossero contrari e dispiaciuti, lui si infilò gli stivali, si vestì pesante, si mise in spalla la cartella con libri e quaderni e partì. Seguì il tracciato della strada maestra (così si chiamava la strada principale), che appena si riusciva a indovinare tanto era ricoperta di neve, attraversò i due fossi saltando sui sassi con la paura di caderci dentro, e come Dio volle dopo più di due ore arrivò a casa, con meraviglia un po' di tutti, i nonni, gli zii, i cugini, ma soprattutto dei suoi genitori, che non lo sgridarono forse solo perché in fondo erano più contenti che, visto come si era messo il tempo, passasse quel periodo lì con loro.

Rimase lì per non meno di tre settimane. Ci furono nevicate a ripetizione. La più potente fu quella del 13 febbraio quando la nevicata ad un ceto punto divenne bufera, neve fitta e forti folate di vento. Nevicò tutto il giorno e la notte. La mat-

tina dopo, quando la bufera era cessata si vide che la neve era talmente alta che non si riusciva nemmeno ad uscire di casa. Furono aperti tutti viottoli spalando neve per ore. Per portare ad abbeverare i buoi alla pozza che distava da casa due chilometri percorrendo una strada incassata in cui la neve in alcuni tratti era alta non meno di due metri e mezzo, si dovette aprire un varco che in quei tratti diventava un vero e proprio tunnel. Una fatica immane e però anche uno spettacolo mozzafiato.

Alla neve si era aggiunto il ghiaccio. Per giorni la temperatura rimase parecchi gradi sotto lo zero, c'erano colate di ghiaccio dappertutto, le pozze per abbeverare erano ghiacciate e bisognava rompere il ghiaccio stando attenti a non caderci dentro, era difficile tirare su dal pozzo l'acqua per bere, gli uccellini erano alla ricerca disperata di cibo, naturalmente per giorni e giorni non ci si potè spostare per rifornirsi di qualcosa. La fortuna era che in campagna in fondo si era autosufficienti, ma dopo due settimane di isolamento incominciò a farsi strada la paura di non farcela. Poi il tempo per fortuna cambiò e pian piano la vita tornò normale. Nessuno era venuto in soccorso. Allora si videro meglio anche i danni, soprattutto per gli olivi e altre piante.

Ma anche quel periodo passò e Federico tornò dai nonni per andare di nuovo a scuola. Venne la primavera e poi, con l'inizio dell'estate, anche la fine della scuola. All'esame di quinta tutto andò per il meglio e subito dopo avvenne il trasferimento a Orvieto per il tempo necessario

a sostenere gli esami di ammissione alla scuola media. Babbo Quintilio era amico di un muratore che abitava all'inizio della cava. Federico fu ospitato per due giorni in quella casa con persone molto care. Mangiò lì come in famiglia, dormì nel letto con il figlio minore più grande di lui, con cui molti anni dopo sarebbe diventato amico. L'esame tutto sommato andò bene, ma dovette riparare due materie a settembre. La differenza di preparazione tra scuole di città e scuole di paese evidentemente pesava, stante il fatto che l'uscita dalle elementari era stata eccellente e la preparazione privata del maestro molto curata. A settembre tutto sarebbe andato a posto, dopo l'ultima estate da ragazzo spensierato di campagna.

Dire noi e intendere io è una della offese più raffinate.

Nella psicanalisi non c'è nient'altro di vero che le sue esagerazioni.

Non si tratta di conservare il passato, ma di realizzare le sue speranze.

La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta.

**Allen
(Woody)**

Laura Bellocchi



TEMPI DURI PAN DI VECCIA

Babbo: come stae messa a soldi?

Io: Bene.

Narratore: ma in realtà le cose non andavano affatto bene.

Il mi giorno preferito dell'anno è un venti sette qualsiasi, quando pe un arco de tempo degno de riso conquisto l'autonomia finanziaria e, pensiero stipendio nasce un poco strisciando, je do giù come c'avessi un paradiso alle Cayman de conforto. Doppodeché me avanzano tre quarti de mese in cui respiro soltanto, me domando se gli organi doppi possono esse venduti e alterno la pasta col tonno alla pasta senza manco il tonno. Ad oggi ho fatto du conti, se voglio andà in vacanza me devono rapì. Ad ogni modo, io e la povertà costruita tutto intorno a me, senza perde l'entusiasmo, monitoramo costantemente il saldo disponibile (non quello contabile perché non saprei do mette il dolore da denaro inagibile), nsia mai che oltre all'alluce valgo eredito qualcos'altro. Arrivo allo sportello automatico, c'è scritto "vieni qua che non te faccio niente", le risate registrate che partono quando infilo la PostePray so na cartina al tornasole della mi situazione economica, così deprecabile che ho guardato dietro il bancomat pensando ce fosse na perdita. Mezz'ora ge-

nuflessa sui ceci solletico in confronto. Me scrollò de dosso l'umiliazione e in pieno stile meco jonico, pe non abbassà la soglia del ridicolo, je fo capì che c'ho intenzione de ritirà. Prelevo 50 euro che erano rimasti nel condotto d'areazione del conto corrente, in rubli, così paiono di più. Du euro de commissione, devo esse capitata allo sportello della Medionellanum.

A na certa la follia: "Vuoi fare una donazione?" Yeah, can I have a "ANFAMEEEE" all together now?

Me vomita co disgusto la carta, aperitivo, benzina, sigarette e co poco credito in me stessa:

- O ba n'è che c'hai un cinquantino da alzamme?

- Guadagni come un soldato e spenni come un generale.



Morgana Burli

5S2

DA SEMPRE SOLI

*CONCORSO "IL PROBLEMA
PRIORITARIO"*

Vincitore

Sicuramente c'è molto da dire sulla mia generazione. La famosa "Gen Z" ha affrontato la tagliente opinione di coloro venuti prima di lei da quando, nel 1996,

ha visto per la prima volta la luce del sole. Ma quale è il problema prioritario di questa generazione? Trovo castrante limitarsi solo ad uno, non è mai tutto bianco e nero, per scavare più a fondo nella questione bisogna ficcare la pala nelle zone di grigio. Per farlo, scopriamo soprattutto chi è questa Generazione Z. I ragazzi e la ragazze che ne fanno parte sono nati e nate tra il 1996 e il 2010, in piena era digitale. Ciò significa che questi ragazzi hanno assistito all'attentato alle Torri Gemelle, alla crisi del 2008, alla scoperta dell'emergenza ambientale, alla morte di Madre Teresa di Calcutta e alle Olimpiadi del Centenario di Atlanta. Sono sicuramente molti fatti da processare, non sorprende che questa sia una generazione a dir poco problematica. Lo scopo di questa breve digressione sugli eventi storici accaduti in quell'intervallo di tempo è quello di mettere in evidenza la particolare dimensione storico-politica in cui questa generazione è nata ed in cui ha vissuto la sua infanzia. Sin da quando ha cominciato a comprendere le prime semplici parole, è stata subito esposta ad un clima desolato, senza opportunità, sia da un punto di vista economico che sociale. Per l'aspetto economico, per esempio, si potrebbe dire che il problema prioritario della mia generazione sia il completo congelamento dell'ascensore sociale, l'impossibilità di trovare un lavoro soddisfacente, la quasi ineluttabile precarietà del lavoro stesso. Un altro esempio di possibili gravi problematiche che dovremo affrontare in futuro riguarda invece l'ambiente e le risorse. Assisteremo, in età adulta, all'aumento dell'inquinamento, all'esaurimen-

to di risorse importanti come il petrolio, al capolinea completo, al superamento del punto di non ritorno del riscaldamento globale, lo scioglimento dei ghiacci e la conseguente probabile sommersione di Paesi come la Svezia, l'Olanda e forse l'Italia, la desertificazione sempre in aumento. Tutto ciò accompagnato da un clima sociale sempre più teso dovuto alla sovrappopolazione sempre in aumento, e, di conseguenza, anche la minore accessibilità a beni indispensabili come acqua e cibo, più le probabili nuove pandemie sullo stesso stile del corrente COVID-19. Andando a scavare più a fondo, però, si può notare che, oltre al fatto in sé, oltre all'evento in sé, oltre al fenomeno, ciò che accomuna tutte queste terribili scadenze e possibili futuri problemi prioritari è la consapevolezza. La Generazione Z, sin da neonata, sin da quando è cresciuta abbastanza da essere in grado di comprendere e volere, è stata consapevole del destino che le spettava. Sin da giovanissima, le è stata somministrata fino alla nausea la prolissa lista di tutti gli ostacoli che le avrebbero impedito di conquistarsi un futuro. Sin da giovane, troppo giovane, ha perso la speranza di poter ottenere una vita migliore. Dando per scontata l'impossibilità di modificare la propria sorte, si è pietrificata in un antro buio senza ambizioni. Queste persone, che sono perlopiù ragazzi bambini, i più giovani hanno appena dodici anni, sanno da quando sono nati che il loro futuro sarebbe stato grande,, con libertà e diritti troppo piccoli. La continua insistenza altrui sul dovere, su ciò che essi devono fare senza però neanche considerare una possibile valvola di sfogo

ha portato ad una rabbia sociale spropositata. Ne possiamo vedere le scimmiette nei film, di questi teenager sempre al telefono che sbuffano ed urlano e pestano i piedi, la rabbia è così palese e presente che pur essendo nata solo recentemente è già divenuta stereotipo. E questo è un grande campanello di allarme, perché assieme alla rabbia viene la paura, e come reagiranno, come reagiremo noi ragazzi, quando da adulti erediteremo la società essendo troppo impauriti ed arrabbiati e ancora soli per gestirla? Il problema prioritario dell'aspettativa di vita della mia generazione è il lascito disastrato dei nostri predecessori, l'orripilante eredità. Le generazioni dei nostri genitori, assieme quelle di coloro venuti prima, hanno causato la maggior parte delle problematiche che condizioneranno esclusivamente il nostro futuro, lasciando intatto il loro (già vissuto) per poi lavarsi le mani come la migliore delle imitazioni di Ponzio Pilato. L'equivalente pratico di un padre che nasconde la polvere sotto al tappeto per anni ed anni, per poi andarsene e lasciare al figlio la responsabilità di pulire tutto quel sudiciume da solo, senza però neanche spiegargli cosa sia una scopa. E' normale e comprensibile il sentimento di tradimento che sentono i più giovani, scaraventati sullo scoglio senza preavviso. Così come è normale e comprensibile il grande nichilismo derivato da questa rabbia sociale, il cinismo che caratterizza e caratterizzerà questa generazione. La paura ci ha messo, e ci intrappolerà per molto tempo, in una bolla di terrore, in un eterno congelamento, incapaci di andare avanti, senza forze, consapevoli di

dover rimediare a tutto senza il sostegno di nessuno. L'unione tra la funesta profezia di catastrofe e la continua esposizione a notizie ed immagini cruentate grazie alla costante interconnessione tecnologica ha portato allo sviluppo di un'aridità fuori dal comune rispetto a quella di tutte le generazioni passate. Ciò vuol dire che noi ragazzi siamo così tanto abituati a vedere su internet, nei film, sui social fatti così violenti che ormai li diamo per scontati, li sentiamo lontani, già visti, forse un po' noiosi, portando ad una anormale mancanza di empatia, che peggiorerà con lo scorrere del tempo. Sentiamo spesso storie di così tanti tipi di sopruso in ogni parte del mondo che ci siamo abituati a pensare che tutte queste vittime, persone violate, non siamo altro al di fuori di dati, informazioni, notizie blande. Questo si rifletterà anche sulla vita di tutti i giorni, la Generazione Z non valorizzerà l'empatia, favorirà l'apatia, l'aridità. Anche questo sarà un serissimo problema in futuro, una società costituita da impauriti e rabbiosi automi senza alcuna ambizione è a dir poco distopica. E' un peccato che la situazione sia così tragica, che sembri tutto così predestinato, perché questa generazione è piena di potenziale, con il giusto stimolo ed aiuto potrebbe trovare la forza per trasformare il carbone in diamante, per creare un futuro grandioso, per risollevarsi dagli errori dei suoi antenati, se solo non fosse sempre stata sola, fin dall'inizio.



Laura Calderini



DA “IL PINGUINO CON LE ALI”

II^ PARTE

...

Sono partito dalla fine per raccontare questa storia, la mia storia, perché vi sia subito chiaro lo spirito che l'aveva mossa: lei, Greta, doveva far fronte alle sue responsabilità di figlia non ancora affrancata e l'unica maniera per farlo, a quel punto ormai avanzato della sua vita, era quella di mettere nero su bianco i suoi pensieri e sbatterli in faccia al destino.

Fui concepito in un pomeriggio caldo di agosto.

Chissà come, si era fermata e messa in ascolto dei suoi pensieri.

Forse era davvero arrivato il momento, ma sapevo che sarebbe stato fuggevole come tante altre volte, quindi bisognava mi decidessi una volta per tutte.

Lei certamente sapeva che c'ero, perché il suo cuore, ogni tanto, alzava la voce per sovrastare quella della ragione, mentre la coscienza, che se ne stava tranquillamente nel mezzo, lasciava che si arrovellasse dentro il dilemma “lo faccio o non lo faccio?”. Così, ogni volta, il rimandare la scelta su cosa sarebbe stato più decoroso – perché in gioco, secondo

lei, c'era la salvaguardia del decoro – era la soluzione reputata più indolore.

‘*Adesso basta!*’ pensai e, dopo aver mandato al diavolo quella sorta di timore reverenziale che provavo nei suoi confronti, provai a muovermi per imporle una volta per tutte la mia presenza.

Mi assalì il panico allorché mi resi conto che volevo chiamarla ma non avevo voce; volevo scuoterla, ma non avevo mani; volevo vederla ma non avevo occhi; eppure c'ero, accidenti, sapevo di esserci; ero lì, informe, inerme embrione, ma nondimeno presenza viva e vitale; lei doveva solo riconoscermi, al volo, zac!, nell'attimo in cui mi era concesso di affacciarmi alla sua mente: e sì che erano anni che questo mio tentativo falliva.

Quel pomeriggio, però, qualcosa stava veramente succedendo; non potevo sbagliarmi.

Percepii le pulsazioni accelerate del suo cuore; l'agitazione impadronirsi dei suoi sensi; il movimento veloce delle sue dita a trattenere l'intuizione e... sì... mi sentii afferrato, agguantato, risucchiato dall'oblio in cui giacevo da anni e, in velocissima corsa, trascinato verso la sua consapevolezza.

E fu allora che la vidi, china sulla tastiera, mentre stava finalmente facendo quello che doveva essere fatto: mi stava scrivendo.

Aveva deciso di raccontare la sua vita partendo dall'evento – il matrimonio - che l'aveva stravolta d'embrée e come quando una bella donna, consapevole di esserlo, arrovescia la testa all'indietro scoppiando a ridere felice per un apprezzamento inaspettato, batté con vigo-

re sui tasti il titolo che le era venuto in mente:

... continua



Fausto Cerulli



RICORDO DI LAURA BURLI

Se ne è andata in silenzio, lontana da noi eppure ancora più vicina, lei che come una nuvola chiara ci proteggeva dal troppo sole e chiedeva sommessamente di non essere dimenticata.

Ma noi non potevamo dimenticare, non avremmo potuto, lei che era un sorriso luminoso, una elegante ironia, noi abbiamo provato il suo affetto avvolgente, la sua garbata intelligenza, luce continua in questa nostra vita sempre più buia, che lei ha saputo illuminare tutto e tutto smuovere con gesti armoniosi.

Lei, e ora dico di me per dire di lei, mi sollevava da ogni depressione senza bisogno di parole, e io sentivo la sua comprensione discreta. Una telefonata improvvisa, non abbiamo risposto subito, sapevamo che ci avrebbero detto che

Laura è morta.

Aspettavamo da tempo questa notizia, ma abbiamo sentito comunque un senso di vuoto. Lei è stata compagna di Benedetto, erano una coppia perfetta, un esempio di anticonformismo non ostentato. Io non credo in nessun paradiso, ma voglio pensare che questa coppia si sia ricomposta nel non so dove, come il sole incontra la pioggia in un arcobaleno. Con Laura tutto era fatto di coincidenze, la più dolce, ed ora più amara, l'averla conosciuta, amica sincera da sempre. So che lei non vorrebbe il pianto di nessuno, lei a suo modo allegra e festosa, ma a lei spetta un omaggio di tenerezza.

Oggi il vento è diventato una brezza. Quando muore una persona come lei sembra che la morte davvero non esista.

*Che cosa non mi piace della morte?
Forse l'ora.*

~~~~~  
*Si vive una sola volta. E qualcuno neppure una.*

~~~~~  
La psicanalisi è un mito tenuto vivo dall'industria dei divani.

~~~~~  
*Fino all'anno scorso avevo un solo difetto: ero presuntuoso.*

**Allen  
(Woody)**

**Matteo Cherubini**

**VSA2**

**CONCORSO “IL PROBLEMA  
PRIORITARIO”**  
*Menzione speciale*

Il periodo storico che stiamo vivendo, più genericamente il secolo che va da metà XX° a metà XXI° secolo, ha segnato e segnerà un punto di svolta nella storia dell'uomo. Le innovazioni tecnologiche che hanno caratterizzato questi decenni, hanno profondamente cambiato la vita delle persone, ma soprattutto, hanno sottolineato l'importanza della scienza e dei benefici tratti da essa. Dalle scoperte in campo medico, che hanno salvato la vita a moltissime persone, all'impegno costante in campo aerospaziale, che ha garantito l'interconnessione dell'intero globo e molte altre sfide colossali, come l'impresa dell'uomo sulla Luna e, tra pochi anni, su Marte, grazie alla collaborazione di aziende leader come Nasa e SpaceX, aumentano la fiducia nelle potenzialità dell'essere umano e le possibilità per il suo futuro. Queste sono solamente una piccolissima percentuale degli obiettivi che la nostra specie è riuscita a raggiungere grazie alla scienza. Tuttavia, nella società moderna, è palese un cambio di rotta. La fiducia nella scienza, che è stata altalenante sin dalla sua nascita, sta venendo meno anche dopo tutto ciò che ha portato nelle nostre vite. Di conseguenza, anche l'interesse che la nostra società ha in essa

sta calando. Le scoperte, anche se di estremo valore ingegneristico e sociale, vengono viste come comuni notizie, affiancate da articoli di seconda pagina nei giornali. La televisione limita gli interventi a carattere scientifico, cosciente del fatto che non farebbero tanto scalpo-re né visualizzazioni quanto una notizia di gossip o di politica. Inoltre, la scuola non si impegna a promuovere interessanti approfondimenti che mostrino il lato divertente, stimolante e puro della scien-za, o meglio, di ciò che significhi fare scienza. Tutto ciò, unito alla disinfor-mazione dilagante sul web, e alla mancanza di pensiero critico utile a non cadere in queste trappole, si riflette sulla società moderna. Società piena di individui che hanno scordato ciò che significa essere curiosi, critici e credere nel progresso. Paradossalmente, è la scienza stessa ad aver decretato il suo declino. L'aver con-cesso a tutti un mezzo di comunicazione ed un modo di “informarsi” liberamente, ha generato automi pronti a screditarla. Ed in che modo lo fanno? Terrapiatti-sti, che negano senza argomentazione i principi fondamentali della fisica; no-vax, la cui maggioranza crede a bufale di complotti lette su Facebook, o coloro che credono che l'allunaggio sia una fin-zione per chissà quale motivazione. Que-sto breve /elenco, tuttavia, non esprime quella che è l'effettiva gravità della si-tuazione. Il vero pericolo si ha quando vengono messi in dubbio eventi che sa-rebbero in grado di apportare ingenti danni su scala planetaria. In molti non credono nella scienza quando, dati alla mano, dichiara un'emergenza per quan-

to riguarda il riscaldamento climatico, o quando annuncia la possibilità di impatto di un asteroide, senza che nessuno muova un dito per presentare una soluzione. Si sta arrivando al punto in cui la scienza si trasforma in fantascienza agli occhi del pubblico, il quale si crede spettatore indiretto di questi eventi, come in un film, non rendendosi conto che in realtà è il diretto interessato; perché la scienza è rivolta a tutti. E ciò potrebbe portare a scenari ben peggiori di quelli elencati, ad esempio una stagnazione del progresso, con l'inevitabile declino della società. Ora ci troviamo ad un bivio e, se non si agisce subito, potrebbe essere troppo tardi per la mia generazione sotto svariati aspetti (riscaldamento climatico, possibile disastro naturale, esaurimento energetico o di acque potabili). È fondamentale che la scienza, compreso tutto ciò a cui è legata, ad esempio la filosofia, il pensiero critico non superficiale e il ragionamento logico, riacquisti la dovuta importanza e venga di nuovo creduta, non dogmaticamente, ascoltata e, soprattutto, finanziata a dovere per garantire delle soluzioni ai problemi che si presenteranno. E che avvenga subito! Non esisterà una prospettiva di vita per questa generazione senza un pianeta che possa ospitarla.

*Non c'è niente di più brutto della ragione quando non è dalla nostra parte.*

**Altifax**  
(G.S.)

**Maria Virginia Cinti**



## PENSIERI

Dura il passaggio di una nuvola la vita dell'uomo. Il tempo tra la nascita e la morte sale alla ricerca della verità, che senso ha la guerra.

Se ti trovassi su una nuvola non vedresti i confini tra una nazione e l'altra, allora l'uomo non farebbe nessuna guerra perché la terra sarebbe di tutti senza distinzione di razza, di potere, di ricchezza.

La ragione ha bisogno della morale per agire.

Il dubbio è come la corrente ti trascina senza conoscere dove andrà a confluire.

Imparare a morire ogni giorno è vivere una vita piena.

Dai campi traggo mia quiete.

L'amicizia vera dovrebbe essere il primo sacramento.

Ospitalità la massima espressione di civiltà.

Una vita ben spesa è una vita allungata.

Colui che non ti aiuta nel momento del bisogno è un uomo a cui peserà il proprio morire.

Seguire il proprio profitto è la massima espressione dell'aridità dell'anima.

Solo un gatto o un cane sa darti vero affetto senza secondi fini.

Dai morti traggo forza, quiete e amore.  
Dai vivi traggo avidità, superbia, aridità.

La guerra è l'azzeramento dello spirito umanitario.

Quando perdi un amico una persona che stimi, una parte di te se ne va con lui.

Nella guerra dovremmo cercare uno spriaglio di fiducia nel pensiero del nemico perché altrimenti nessuna pace potrà trovare luce e le ostilità diventerebbero guerra di sterminio.

*Chi segue gli altri non arriva mai primo.*

~~

*La castità si può curare, se presa in tempo.*

~~

*Lipocondria è l'unica malattia che non ho*

~~

*La vita è troppo breve per bere vino cattivo.*

**Anonimo**

**Claudia Fracchia**

**IISST Majorana Orvieto, classe IV S2**



## **GIOVANI SENZA TEMPO**

### **CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**

*Menzione speciale*

Non la farò lunga. Occuperò solo pochi preziosi minuti della vostra vita per provare a farvi comprendere quanto preziosissimo sia il tempo e quanto noi giovani invece lo sprechiamo.

Lunedì: scuola fino alle 14.00; pomeriggio, senza pranzo, dalle 14.30 alle 17.30; compiti, compiti, compiti 17.30-19.30; palestra già con il fiatone 19.30-20.30

Martedì: scuola fino le 14.00; compiti da appena pranzo alle 17.00; poi di corsa a musica fino le 18.00 e per finire in bellezza corso di inglese fino a cena

E così mercoledì, giovedì, venerdì...

I calendari dei giovani sono pieni. Infinite attività. Infinite cose da fare. Una corsa continua, una corsa contro il tempo. Spesso non facciamo in tempo a finire di seguire un progetto che dobbiamo correre in palestra o al corso di chitarra.

Non abbiamo tempo per fermarci, per respirare, per sorridere con gli amici.

Mille aspettative ci pesano sulle spalle, non vogliamo deludere nessuno, non dobbiamo mancare in niente. Dobbiamo primeggiare in tutto, questo significa seguire corsi, studiare, fare palestra.

Ovviamente la maggior parte degli osservatori contemporanei non è d'accordo. Per loro noi giovani stiamo solamente in pancia, sdraiati sui nostri letti, chiusi nelle camerette a giocare alla Play o a perdere tempo sui social. Da una parte è vero. Non posso dar loro torto. Alcuni giovani sono così. Persi nella tecnologia, nei loro cellulari e nella finta realtà virtuale. Il tempo che sprecano però è reale. Il web ruba il tempo e spesso i giovani non se ne accorgono nemmeno. Però forse qualcosa negli ultimi due anni è cambiato. Come nel Monopoli c'è stato un imprevisto, principalmente negativo, che, però, ha portato anche a qualcosa di buono. Non c'è neanche bisogno di dire che mi sto riferendo all'esserino invisibile che ci ha chiuso in casa per lunghi mesi, al virus sconosciuto che ha cambiato le nostre vite, a lui, il Coronavirus.

Negli ultimi ventiquattro mesi noi giovani abbiamo sperimentato la DAD (Didattica A Distanza) ovvero sei stressanti ore davanti ad uno schermo con tante letterine colorate, i nostri compagni, e un professore disperato perché nessuno, o quasi, dava un cenno di vita.

Personne normali, anche adolescenti drogati dal web, dopo sei lunghe ore davanti a un computer si stancano, sviluppano un rifiuto di telefoni e televisori. Personalmente non sono mai stata un'amante di serie Tv, social e film. Tuttavia prima un po' di tempo lo passavo su Instagram

o Pinterest, magari proprio mentre ero dai nonni. Durante il lockdown però mi sono accorta di quanto fossero preziosi i nonni e i loro racconti. Il telefono, i post e i messaggi sono sempre lì, non li tocca nessuno, ma il tempo da passare con i nonni non è infinito. Prima i pomeriggi con loro li passavo sempre a studiare, studiare, studiare e, appena avevo fatto, o dovevo lasciarli per tornare a casa o mi mettevo a guardare il cellulare. Adesso, dopo il Covid, ho capito che sbagliavo. Studiare è importante, certo, ma guardare il telefono no. E a volte i racconti di scuola vanno un po' lasciati da parte per vivere e sentire i racconti della famiglia, della propria famiglia. Conoscere la propria storia prima di conoscere quella degli altri. E chi può raccontarcela meglio se non i nostri parenti, i nostri nonni? Ma il Covid ci ha insegnato anche un'altra cosa. Il tempo lento è bello. Avere una, due ore per fare quello che ci piace: cucinare un dolce, leggere un libro, ascoltare della musica. Non bisogna dire sempre di sì ad ogni stimolo. Non è necessario seguire infiniti progetti tutti insieme, non bisogna avere l'agenda mostruosamente piena. Il tempo è bello se scorre lento, se ci prendiamo degli attimi in cui pensare e rilassarci. I nostri genitori, ad esempio, non avevano una vita frenetica come la nostra. Andavano a scuola, certo, facevano i compiti, ovvio, ma poi uscivano, uscivano con gli amici per il corso della propria città fino a cena. Non avevano, inglese, pallavolo e perfino latin-dance, come dice una famosa canzone. La vita scorreva più lenta, era più tranquilla; certo non era perfetta, alcune comodità

di oggi non erano ancora entrate in circolazione, ma siamo veramente sicuri di stare più comodi? Più tranquilli?

Il tempo è importante, prezioso e non va sprecato, ma investito. Investito nelle cose giuste.

Uscire e fare due risate con gli amici, ascoltare un racconto di famiglia o, perché no, prendersi una pausa per se stessi.



### Dante Freddi



## GITA A MONTALTO

Alle sei del pomeriggio **Daldo** era sempre fuori dal bar, appoggiato lì, allo stipite di una porta, in attesa che iniziasse lo struscio e si potesse capire chi c'era e chi no, chi era in vacanza e chi no. A quell'ora Il caldo iniziava ad attenuarsi e davanti al bar c'era ombra. Un posto comodo. Daldo non aveva mai una lira, ma qualche amico poteva permettersi una consumazione e quindi era accettato anche chi era con lui e si sedeva all'interno o si appoggiava allo stipite senza consumazione. Accanto a lui **Stefano**, figlio di un impiegato comunale, studente

dell'Istituto per geometri, irrequieto, impaziente, agitato. Faceva qua e là tra una delle due porte e l'altra, una gamba attaccata al selciato e l'altra piegata e appoggiata al muro, a lato dell'entrata. Era sempre di punta, senza garbo, piantava gli occhi sulle ragazze che passavano e le squadrava, le scomponeva in sopra e sotto, e « Oggi Lucia è alla cerca, gli si vede tutto sotto quel vestitino ed è un bel vedere». La sua valutazione precisa e puntuale non mancava mai, non si salvava nessuna. E neppure i maschi: « Quello, per saziare Silvia, deve prendere un mutuo» o « Ha la ragazza parsimoniosa, la dà a tutti meno che a lui » e così via. Poi, tre o quattro o quanti erano si avviavano verso piazza della Repubblica, in un movimento coordinato e inconsapevole. Arrivati all'inizio della piazza, giravolta e su verso la torre e il Duomo. A piazza Duomo breve fermata e riorganizzazione del gruppetto, poi ritorno. Così fino a sera. Quando era caldo e lì al Duomo c'era un po' di vento, si sedevano sulle *schiae* ancora calde della cattedrale. Da lì, comodamente, si osservavano tutti quelli che c'erano, perché tutti arrivavano al Duomo. Daldo aspettava di vedere Paola, che non era la sua fidanzata e neppure un'amica, ma a lui piaceva tanto, anche se non sapeva come pensasse o parlasse. Gli piaceva quel corpo esile, però le gambe ben tonite e il seno evidente, gagliardo, che si offriva spingendo all'estremo la maglietta. Occhi neri e profondi, viso ovale con fossette malandrine. Paola frequentava il liceo scientifico e Daldo l'Istituto per ragionieri. Quell'anno si sarebbero diplo-

mati. Le ragazze giravano a gruppetti di due o tre e quindi lo sguardo sul corso era a centottanta gradi, perché gli occhi di ciascuna coprivano una parte e insieme tutta la via. Non sfuggiva nessuna occhiata e la “punta” di uno o dell’altro diventava argomento di conversazione e di futuri sbirciamenti. D’altra parte ci si conosceva a scuola o in qualche casa, ma sempre per gruppi omogenei. Per il corso la società si mescolava. Di comitive come quella di Daddo e dei suoi compagni ce n’erano diverse e stanzavano in punti diversi, dove i componenti erano abituati a darsi appuntamento. Chi in qualche altro bar e chi alle poste, fuori e dentro la torre, proprio al centro dello “struscio”, dove si radunavano diversi gruppetti e la sera d’inverno c’era chi approfittava anche per qualche effusione. Arrivò **Giorgio**. Era fabbro per mestiere e meccanico di motorini per passione. Aveva la bottega in una via del centro e lavorava con il fratello, artigiano apprezzatissimo. Daddo e Stefano ci portavano il loro motorino spesso, per migliorar le prestazioni, per aggiustarlo, per la manutenzione. Però quando non c’era il fratello, che sennò quello si incavolava. Giorgio era il solo lavoratore del gruppo, vivace, intelligente, simpatico, utile.

Inaspettato si unì al gruppetto Luigi, detto “il conte”. Aveva la casa a Montalto e d'estate se la godeva. La sua era stata una delle prime abitazioni di quel posto e lì era uno di casa, conosciuto dal pizzaiolo e dal pescatore, dal ristoratore e dal bagnino dell’unico bagno organizzato, che aveva ombrelloni e lettini. Per il suo compleanno, quell’inverno, a

Luigi i genitori avevano regalato l’auto, una stupenda Mini verde, e quella sera, mentre gli amici stavano spiaccicati sulle *schiaice*, lui si presentò con volto gioioso e una comunicazione urgente: « Domani si parte per Montalto, sabato e domenica tutti per noi. Il babbo e la mamma devono restare a casa e mi hanno dato il permesso di ospitarvi». Contenti di quella vacanza imprevista si tirarono su a sedere, impegnati a tirar fuori idee: quando partire, cosa mangiare e bere, come trascorrere la serata, con chi, quali ragazze stavano a Montalto in quei giorni, dove trovarle, come avvicinarle, come conquistarle. Sui metodi di rimorchio si dilungarono molto, ciascuno con sue teorie, per la verità rimaste sempre tali, mai divenute esperienze. Si conoscevano talmente bene e da così tanto tempo che non potevano neppure raccontare stupidaggini, ma l’allegria era tale che sembravano a portata di mano le conquiste più improbabili, come **Mara**, la figlia del professor Giovannini, o **Paola**, la fidanzata di Giangiacomo, che era allievo ufficiale a Modena. Luigi le conosceva bene tutte e due, avevano trascorso le vacanze insieme per anni, e aveva promesso di portarle con loro. Poi ciascuno se la sarebbe cavata secondo la capacità di seduzione, competenza fino ad allora discutibile. Partenza alle otto precise, sotto casa di Luigi. Una borsa ciascuno e alcuni sacchetti di plastica con dentro alimentari e vino. Non erano ancora le nove che già stavano dentro una pizzeria di Canino, sulla strada. Dopo una mezzoretta erano a Montalto e si impossessavano dei letti. Luigi nella

camera dei genitori, da solo, come si erano raccomandati babbo e mamma, Giorgio e Daddo in un'altra stanzetta, Stefano in sala da pranzo, dove stava un letto che fungeva anche da divano. Andarono subito in spiaggia, una passeggiata esplorativa, un bagno facendo finta di saper nuotare, cosa che riusciva bene soltanto a Luigi, e quindi a casa, a preparare il pranzo e le strategie di attacco a tutte le virtù che c'erano in giro. A pranzo tagliatelle all'arrabbiata fredde, come le preparava la madre di Daddo, con olio buono, pomodoro fresco e prezzemolo, piccanti, poi pomodori e la frittata con la cipolla di Giorgio. Alle quattro erano a spasso lungo il viale, con puntate sulla spiaggia, per vedere tutti i presenti a quell'ora. Era una giornata di metà giugno e anche se il sole batteva non era molto caldo e la via era animata, perché iniziavano ad arrivare i vacanzieri del sabato e della domenica, che aprivano le case in quei primi giorni della stagione. I ragazzi si avviarono verso il fiume Fiora, dove si gettava nel mare, proprio all'inizio della marina di Montalto. L'acqua era bassa, arrivava al petto, e sulle sponde, un po' più all'interno, c'erano pescatori che tiravano su piccole anguille, tante. Luigi si tuffò nel fiume e invitò gli altri a fare altrettanto. Piano piano, saggiando il fondo, entrarono tutti in acqua, mentre qualche pescatore li guardava con disappunto e loro ricambiavano con ostentata indifferenza. Una robusta sciacquata in acqua salmastra e quindi sulla spiaggia, dove c'erano delle barche. Seduta su un sasso videro Mara, intenta a osservare le manovre del padre per

mettere in acqua la barca, continuamente respinta dai cavalloni. Finché non riuscì a mettersi dritto, tagliare l'onda e allontanarsi con un suo amico del posto. Luigi salutò Mara con familiarità, presentò i suoi compagni e tra i soliti convenevoli decisero di vedersi la sera dopo cena, in gelateria. Ci sarebbe stata anche Paola, disse Mara. I quattro si guardarono con ammiccamenti soddisfatti, come se avessero ottenuto chissà cosa, e si allontanarono. Ancora qualche struscio lungo il viale e poi ficcata in pizzeria per comprare qualche pezzo di focaccia. A cena misero sul tavolo tutto quello che c'era, il giorno dopo era prevista già pasta "aglio e olio" e avanzi. Si misero intorno al tavolo e apparve la parmigiana di melanzane di Stefano, un cacciatorino e una cartata di mortadella. Poi una teglia di pomodori con il riso e le patate. Rimase ben poco per il giorno dopo. A turno di due si lavarono i denti con forza, come se dovessero ottenere il massimo splendore delle loro giovani dentature. Qualche passata di lingua, per saggiare la pulizia, un gargarismo convinto e giù nella strada, verso la gelateria, l'unica. Si sedettero occupando due tavoli, per invadere tutto lo spazio che sarebbe servito, e prepararono due sedie per le amiche che sarebbero arrivate. «Sono proprio belle, ma belle», esclamò Daddo quando vide da lontano le ragazze che si avvicinavano verso di loro. Tutti si voltarono da quella parte e Luigi alzò la mano per farsi vedere. Insieme a loro c'era una terza ragazza, una di Viterbo, alta come un uomo, capelli nerissimi, un corpo aitante che si intravedeva

sotto quel vestitino leggero, andamento deciso, labbra invitanti, senza rossetto. ‘Una nuova preda’, pensarono tutti, segnalandosi con gli occhi **Stefania** e la convinzione che ‘La serata si sta mettendo bene’. Daddo si precipitò a prendere un’altra sedia. Si sedettero e subito, fulminea, arrivo una cameriera per l’ordinazione. Guardarono il menù. I ragazzi ordinaroni i gelati che costavano meno, perché avevano deciso di offrire la consumazione alle compagne e i soldi erano pochi. A loro piacevano i coni, da sempre, dicevano. Giorgio, affabulatore per tradizione famigliare, come il padre e il fratello, iniziò a raccontare storie. Anche Daddo provò a inserirsi per rubare spazio all’amico, ma non riuscì ad attrarre l’interesse di nessuna, nonostante fosse il ragazzo più prestante, pantaloni e camicia bianchi, una leggera peluria sul petto, che amava mostrare, scarpe di pezza, capelli lunghi e mossi, bel viso, pochi muscoli ma niente fuori posto. Lui già conosceva Mara e Paola e si concentrò su Stefania, la viterbese, convinto che le due vecchie amiche, simpatiche e amabili, non si sarebbero mai “sputtanate” con lui. Appena Daddo si alzò per andare a prendere dei tovaglioli, lui gli prese la sedia vicino a Stefania, e cominciò ad alitarle vicino, con cose dette all’orecchio, per farle sentire il suo calore. Ma le parole erano banali, non usciva nulla che fosse coerente con un sussurro. La tattica non funzionò, anzi, Stefania sembrava insofferente. Mara e Paola ridevano dei racconti di Giorgio, si interessarono perfino della tecnica per battere il ferro e soltanto una deviazione su Pavese riuscì

a spostare l’attenzione su Daddo che, preso il pallino, recitò anche una poesia di Prévert, “tre fiammiferi accesi...”. Ma subito Giorgio riprese la scena con una barzelletta sulle poesie d’amore, che fece ridere tutti. ‘Bella compagnia, la serata si mette bene’, pensarono le ragazze. Dopo un’oretta si alzarono dai tavoli e iniziarono a passeggiare lungo il viale e poi si diressero verso la spiaggia e si sedettero sulla sabbia calda, lo sguardo di rivolto al mare. A Paola, seduta, era salita la gonna svasata e le cosce appena abbronzate attirarono lo sguardo di Daddo, che le era vicino. Notò anche il seno prepotente che si era fatto spazio tra due bottoncini della camicetta e si offriva al suo apprezzamento. Immaginò che quegli spazi invitanti fossero creati appositamente per attrarlo, ma subito scartò la possibilità dopo aver guardato per intero, con circospezione, quella ragazza bellissima, piacevole, con una voce calda e senza stridori, con pensieri delicati e senza cenni di assolutismo, ma fidanzata. “Chissà se a lui sarebbe mai capitata una ragazza così”, pensò fantasticando. “Chissà se mai qualcuno mi reciterà ‘tre fiammiferi accesi nella notte’», pensò Paola, rilevando l’indifferenza di Daddo. Verso le undici e mezza accompagnarono le amiche a casa e anche loro rientrarono, perché tanto in giro non c’era più nessuno. Il mattino sveglia alle otto, caffè e biscotti secchi, mare, spiaggia libera, proprio adiacente al Fiora. Verso le dieci arrivarono anche la viterbese e Mara. Strepitose. Bichini di stoffa, Mara con laccetti laterali. I ragazzi erano già in costume e cercavano di mostrarsi al me-

glio, incerti della resa da nudi. Quando giunse Paola e si tolse il copricostume, Daddo rimase folgorato e l'imbarazzo lo invase. Si vergognava, come se fosse stato a piazza del Popolo in mutande. Lei aveva tutta quella perfezione da mostrare e lui non vedeva pregi su cui potesse puntare. Si sedette sulla sabbia e guardò dal basso il corpo di Paola, ma la nuova prospettiva non faceva che acuire la bellezza della ragazza. Dopo qualche minuto, per togliersi dall'imbarazzo di poter essere giudicato, entrò in acqua e da lì scambiava parole, finché tutti fecero il bagno. All'una la compagnia si sciolse, tra saluti calorosi e promesse di rivedersi a Orvieto. Nel pomeriggio i quattro amici caricarono la Mini verde e tornarono a casa. Erano soddisfatti, c'era da parlare di Paola e Mara e Stefania per giorni, raccontandosi le sfumature che ognuno aveva colto. «Hai visto quella leggera peluria sull'ombelico? e quei capezzoli puntiti, e...». Luigi disse perfino che la viterbese, quell'estate, non si sarebbe salvata. Anche le ragazze si raccontarono quei nuovi amici e Paola pensò a lungo a Daddo, che recitava Prevét e che avrebbe rivisto in città.

*Chi sa adulare sa anche calunniare.*



*L'amore prova orrore per tutto ciò che non è amore.*

Balzac  
(Honoré de)

**Oana Longu**

**5S2**

## SEHNSUCHT - LA MALATTIA DEL DOLOROSO BRAMARE

### CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO" Menzione speciale

Viviamo una fase di decadenza e nichilismo: siamo vuoti, annoiati e il problema prioritario nella nostra prospettiva di vita è l'impossibilità di avere prospettive di vita. Siamo paralizzati da un senso di insoddisfazione, con il quale abbiamo instaurato una relazione tossica, perciò pur sapendo che ci annienta non ce ne possiamo separare. Di conseguenza siamo sempre arrabbiati, combattiamo battaglie che non ci appartengono per illuderci di avere uno scopo. Vorremmo che tutto cambiasse ma tutto resta uguale, bloccati, chiusi nella nostra paralisi.

Vogliamo abbattere il conformismo, ma di fatto diventiamo conformi ad un'altra conformità. Pretendiamo un mondo migliore, protestiamo a causa dell'inquinamento, eppure manchiamo di coerenza. Ci adagiamo sul fatto che la colpa sia delle industrie e dei mostri avidi che le possiedono, e non vediamo che siamo noi il punto da cui dovrebbe partire il cambiamento.

Ci battiamo per gli "equal rights" a favore di tutte le comunità discriminate, eppure quelli per cui lottiamo continuano ad essere i "privilegiati", ignoran-

do che nel mondo ci sono persone a cui sono negati anche i diritti fondamentali. Con questo non voglio dire che le manifestazioni delle comunità “LGBTQ+” e “Black Lives Matters” non siano importanti. L'intento era smascherare l'ipocrisia dietro cui ci nascondiamo considerando che nessuno protesta contro la fame e il sottosviluppo in Africa, contro i campi di concentramento che ancora sono presenti in alcune zone, o contro la guerra negli altri Stati. Questo perché, pur volendo essere tutti uguali e tutti cosmopoliti, accettiamo che famiglie intere muoiano per la fame, per sparare addosso una bomba o per una pubblica esecuzione fintanto che questa è una realtà lontana da noi.

La doppiezza e la falsità è ancora più evidente se pensiamo alle atrocità che vengono commesse ogni giorno e di cui siamo a conoscenza, ma scegliamo di non vedere, ci giriamo dall'altro lato.

Abbiamo inventato il “politicamente corretto” e sembrava un lontano faro di speranza verso il cambiamento, ma più che un faro è diventato una torretta dalla quale si può sparare a chiunque, perpetrando e ingigantendo la nostra insoddisfazione e frustrazione. Ciò che è giusto oggi sarà il mostro da abbattere domani. Abbiamo perso la nostra identità e unirsi a categorie con uno spirito combattivo e con qualcosa da dire ci fa sentire parte di qualcosa, ci fa sperare di essere come coloro che tanto ammiriamo.

Nell'epoca attuale, dove quelli che un tempo erano lavori a cui ambire sono ora solo vane utopie, i giovani, che per definizione sono capaci di adattarsi, hanno

saputo reinventarsi e trasformare questa strana, morbosa necessità dell'uomo di essere qualcosa da ammirare in un lavoro. Quindi sono nati nuovi impieghi come lo “youtuber” e l’ “influencer” ampliando solamente l'industria dell'intrattenimento. Il nuovo marketing si basa sul vendere un'immagine o un'idea, che non deve essere necessariamente vera, raggirare pubblico e finanziatori e usare quel denaro per rendere quell'idea una realtà concreta. Tutte le start up iniziano da qui: la tua capacità di convincere determina il tuo futuro. Abbiamo esempi concreti del successo di questo meccanismo come Zuckerberg e Jobs, che prima di essere multimilionari sono stati degli idealisti, ci hanno creduto e hanno dimostrato di poter rendere possibili i loro progetti. Tuttavia spesso ci dimentichiamo che la riuscita è costernata di fallimenti, che la strada per il trionfo è tortuosa e bisogna mettere in conto che tutto sembra facile quando si osserva solo il risultato senza conoscere il percorso fatto per raggiungerlo. Dovremmo staccarci dal volere tutto, subito e senza sforzi o impegno. Dovremmo ricordarci che anche questa è un'idea utopica, ma d'altronde siamo la generazione che vive di illusioni e in fondo è anche giusto così, forse un giorno le nostre chimeriche prospettive di vita diventeranno realtà.

*La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione.*

**Basaglia (Franco)**

**Silvio Manglaviti**



## **CULTO MILLENARIO DELLA PACE A ORVIETO: SANTA PACE CHIESA PARROCCHIALE E ANTICO QUARTIERE MEDIEVALE**

Santa Pace era un quartiere medievale di Orvieto e traeva nome dalla parrocchia che ne era baricentro. Oggi, nella toponomastica distratta (e distrutta) delle città indifferenti moderne ne rimane traccia in parte nella via e vicolo della Pace. Quando invece avrebbe dovuto dirsi appunto di Santa Pace. Ma meglio che niente e poi, in ogni caso, già avere strade del centro storico dedicate almeno alla Pace è qualcosa. Coi tempi che corrono.

È troppo distratta, disinteressata questa città ... saxum per nubila coeli ... alta e strana ... bastioni fonati nel ... tufo che strapiomba ... strade ove l'erba assorda i suoni ... orbe case, ovunque par che incomba la Morte ... la descrivono poeti e narratori.

Troppo distratta e disinteressata della propria ricchezza storica che la sovrasta con il Giglio d'Oro delle cattedrali, che tutti continuano a definire fuori scala come fosse un errore di progettazione e invece è proprio voluto così, per sovra-

stare, incombere, ammonire ... radice medesima di monumento.

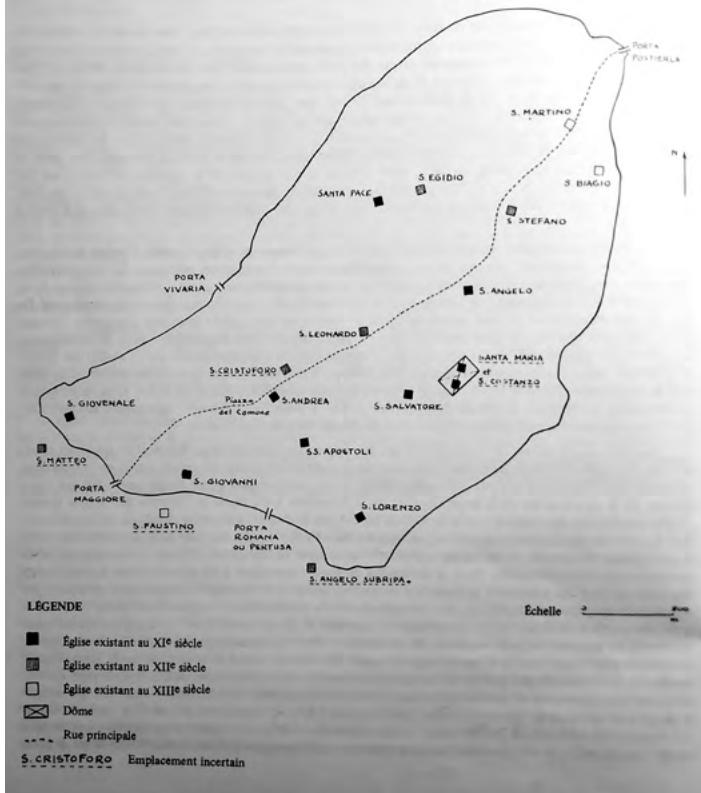
Troppo distratta e disinteressata, depredata, violata. Eppur definita da San Paolo VI Papa, *Urbisveteris Civitas Eucharistica Supra Montem Posita: nuova Gerusalemme*, là dove il Giovedì Santo In Coena Domini, quell'Ultima Cena, Gesù di Nazareth, il Cristo, istituì e lasciò in dono l'eucaristia, il Suo Corpo il Suo Sangue nel Pane e nel Vino consacrati. Che rivivono qui nel Santuario del Sacro Corporale del Miracolo di Bolsena custodito nella basilica cattedrale del Duomo d'Orvieto. Città del Corpus Domini, solennità eucaristica della cristianità istituita e promulgata dalla Sede Apostolica in Orvieto da papa Urbano IV con Bolla *Transitus* nel 1264.

Troppo. Davvero troppo. Una città Santuario da tremila anni. Dai tempi Etruschi. Qui a Velzna, *caput Etruriae*, delenda e sprofondata nella *damnatio memoriae* di Roma nel 264 a.C. nel cui Luogo Celeste che oggi gli etruscoli rinvengono a Campo della Fiera si riunivano i lucumoni intorno al loro pantheon, al loro dio esclusivo Voltumna.

Nel 1860 ci si volle liberare dai vincoli clericali del Patrimonio optando per l'*anschluss* ad una invenzione territoriale, quell'Umbria peruginocentrica delle carbonerie risorgimentali.

Cancellando ancora e ancora *damnatio memoriae*, la sua Storia e Memoria. Di questo che fu capoluogo di provincia dello Stato Pontificio e capitale di uno stato medievale alla stregua di Firenze e Siena e Perugia e Arezzo. Ridotta ad emarginata periferia della nuova realtà

Plan n° 1 – LES PRINCIPALES ÉGLISES D'ORVIETO AUX XI<sup>e</sup>, XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> SIÈCLES

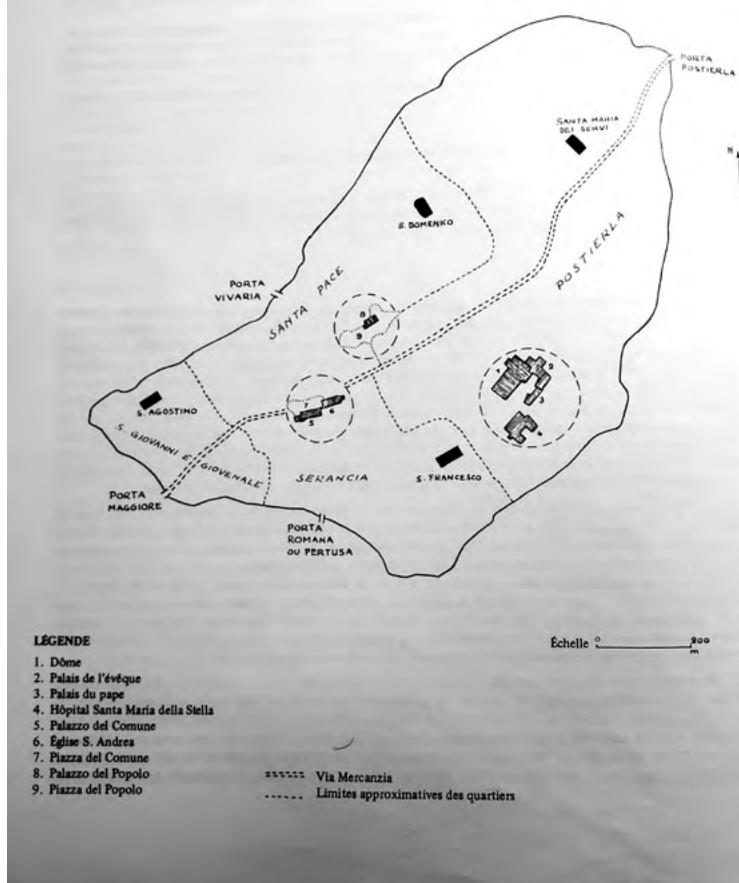


regionale, sostituiva nella toponomastica storica i nomi di luoghi e celebrativi – che invece altre città hanno voluto mantenere, come ad esempio Camollia che a Siena esiste ancora ed Orvieto invece ha cancellato – con quelli di parvenuti protagonisti dell’Unità d’Italia. A voler sancire da suddita gli sconvolgimenti e le condanne territoriali-amministrative già

subiti in buona parte durante le scorrerie napoleoniche. Revisionismi iconoclasti di cui diffidare. E non reazione per conservare un passato nostalgico, ma tutela di ogni passaggio storico che ha contribuito a costruire una comunità civica e il luogo dove vive.

Ad Orvieto il culto di Santa Pace risale almeno al secolo XI, per la presenza del-

Plan n° 2  
CENTRES D'INTERÉT ET IMPLANTATION DES ORDRES MENDIANTS A LA FIN DU XIII<sup>e</sup> SIÉCLE



la chiesa dedicata.

Nessuno si è mai premunito di ricordarsene, di narrare questa peculiarità.

Neanche in questi anni in cui Pace è il riferimento in assoluto più importante e fondante per ogni tensione ed azione che miri alla Libertà e indichi la via giusta per il futuro dell'umanità.

Francesco, nel secolo XIII, che era stato

combattente e prigioniero, da cavaliere ricco e dissoluto di buona famiglia benestante, comprende nella sua vocazione l'importanza di seguire la via della Pace per risolvere i conflitti umani attraverso la fede cristiana applicata alla realtà quotidiana vissuta. E diviene sinonimo vivente di Pace. E la marcia della Pace lo ricorda oggi più che mai viva e fervida.

Orvieto, troppo distratta e disinteressata, dimentica di essere luogo del culto della Santa Pace da due secoli almeno prima dell'esperienza francescana (i cui fratelli, poveri, minori, ultimi, verranno a stabilirsi qui a San Pietro in vetere, presso quel Campo della Fiera del Luogo celeste etrusco e poi edificheranno la loro casa sulla Rupe orvietana, dove opererà in santità Ambrogio da Massa e che Bonaventura da Bagnoregio amplierà nel 1264, quando con Tommaso D'Aquino affiancherà papa Urbano IV nell'istituzione del Corpus Domini da Orvieto per l'universo cristiano).

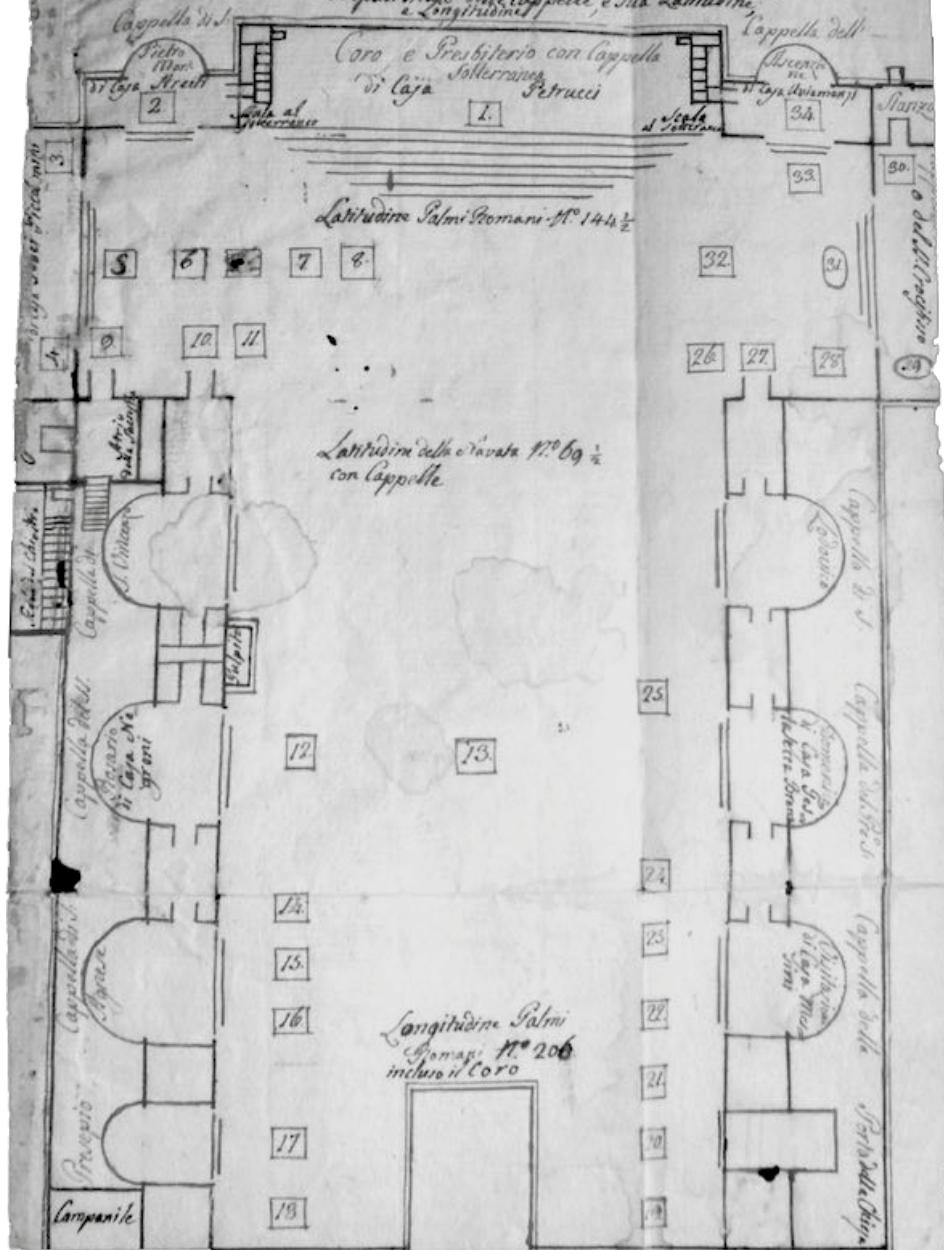
Santa Pace è stata una delle sette parrocchie orvietane di cui si ha riscontro già nel citato secolo undecimo. Quando, a quel tempo, la Chiesa particolare orvietana con il proprio vescovo esisteva da almeno cinque secoli. La parrocchia di Santa Pace dava anche il nome al quartiere dei quattro in cui era suddiviso il territorio urbano; dal che se ne può dedurre l'importanza nel quadro amministrativo cittadino. Situato nel versante settentrionale della grande mesa tufacea, era secondo per estensione solo al quartiere di Postierula, quest'ultimo a sua volta nel settore di Levante del plateau (gli altri due erano rispettivamente il quartiere di Serancia a Mezzogiorno e quello di San Giovanni e San Giovenale a Ponente).

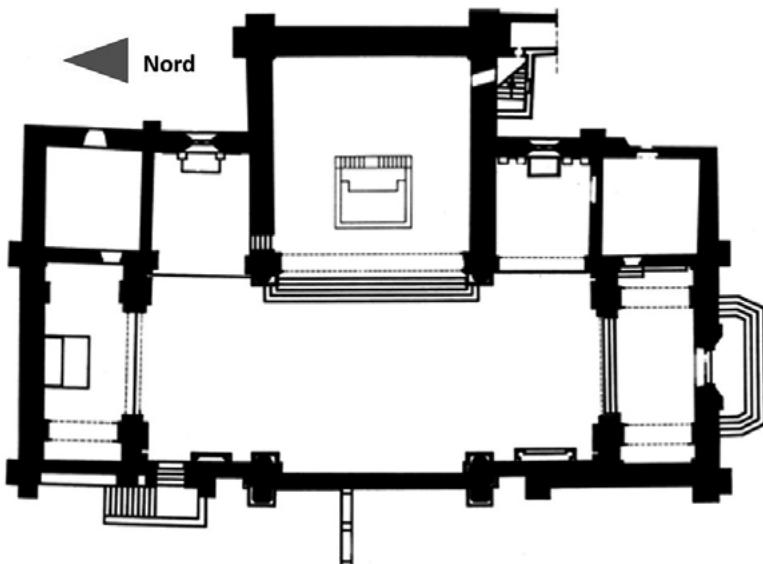
Dove stava la chiesa di Santa Pace? Storici e studiosi dell'urbanistica antica e medievale orvietana sono concordi nell'asserire che la chiesa di Santa Pace fosse stata edificata sui resti di un antico tempio, presumibilmente dedicato a Minerva e che successivamente, sopra

la stessa chiesa di Santa Pace sia stata costruita la chiesa originaria di San Domenico. Di questa, praticamente, la chiesa di Santa Pace ne costituiva verosimilmente il transetto (Renato Bonelli et al.). Oggi di San Domenico, edificata tra gli anni trenta del 1200 e nel 1264 perfettamente fruibile quando papa Urbano IV vi celebrò i funerali di Ugone di Provenza, rimane quel transetto (grazie a padre Contursi dei Mercedari, ultimo ordine fra i reggenti della parrocchia dopo i Domenicani – in origine, ordine mendicante dei Predicatori –, che riuscì ad impedirne il primitivo intento di demolizione totale negli anni Trenta del Ventennio a cagione di uno, mi sia concesso, sconsiderato progetto per l'ampliamento di una parte dell'ex convento domenicano annesso da trasformarsi in accademia femminile fascista).

Riguardo alla chiesa di San Domenico ci sarebbe da aprire altro che una parentesi. Prima chiesa intitolata al fondatore dell'ordine dopo la canonizzazione. Enorme, lunga 82 m (il Duomo ancora non esisteva) la navata praticamente congiungeva un precedente oratorio che lo stesso Domenico di Guzman aveva fondato in Orvieto alla parte del transetto sotto la quale giacevano le vestigia dell'antica Santa Pace e al coro presbiterio (sotto il quale sarà ricavata – o riattata da un precedente uso dismesso? – la cripta ottagonale della famiglia Petrucci nel primo ventennio del Cinquecento ad opera del Sammicheli). Arnolfo di Cambio nel 1282 vi realizzò il monumento funebre al cardinale De Braye e del 1323 il polittico con Madonna, Bambino e Santi

Giunta della S<sup>a</sup> Chiesa di S. Domenico d'Orvieto in cui  
si faranno conservare le Sepolture Gerolimicæ,  
Sepolcra delle Cappelle, e sua Lettura  
presso la S<sup>a</sup> Chiesa.





Pagina precedente: S.Domenico, pianta 1849.

Sopra: S. Domenico oggi - forse stessa pianta Santa Pace

di Simone Martini. L'annesso convento ospitò Tommaso D'Aquino, Hugues de Saint-Cher, Alberto Magno e con quello napoletano furono decretati quali uniche due sedi dello Studium domenicano medievale. Tommaso ad Orvieto ha lasciato segno indelebile della propria presenza. Uno dei tre crocifissi che gli parlarono è qui in San Domenico ad Orvieto (quello parigino di St. Jacques è andato perduto e l'altro è a S. Domenico Maggiore a Napoli) e l'episodio è riportato nella lunetta del soffitto nella Cappella del Corporale del Duomo di Orvieto. Nella chiesa domenicana orvietana si conservano anche la cattedra e la papalina, mentre il breviario di Tommaso con scritte autografe che si trovava nella chiesa di San Domenico ad Orvieto è stato portato via a Roma dai Padri Mercedari (che hanno

anche lasciato la cura della parrocchia nel 2018).

Torniamo a Santa Pace.

Dal catasto della città del 1292 conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Orvieto si ha che il quartiere era diviso in quattro regiones, rioni, Santa Pace, San Cristoforo, Valle Piatta e Ripa dell'Olmo. Nel rione di Santa Pace erano le case dei Monaldeschi, dei Conti di Cetona, dei Greci, dei Terza, Manenti, Miccinelli. In San Cristoforo, chiesa scomparsa nei secoli successivi, Ranieri e Miccinelli, questi ultimi anche a Valle Piatta. A Ripa dell'Olmo erano le case Filippeschi, Avveduti, Albonetti, Ardizzoni, Franchi, Bonaccorsi, Sallamare. Orvieto, in quell'età: Urbs Vetus, è già un importante centro urbano di riferi-

mento territoriale. Sede vescovile e comitale giuridicamente riconosciuta da autorità pontificie e imperiali, il cui territorio si estendeva dal mare (le Maremme orvietane da Corneto all'Argentario – Orbetello ne deriva il nome, Orbete, Orvieto come scrive anche Leonardo da Vinci sui suoi schizzi cartografici nel Codice Atlantico – all'isola del Giglio, ai castelli di Talamone e Grosseto. Erano le Terre Aldobrandesche contese con Siena: tra Capalbio ed Ansedonia entrambe le cavallerie si scontreranno in diffida ed Orvieto avrà la meglio) all'Amiata, l'alta Val d'Orcia (La Rocca di Tintinnano, Campiglia era orvietana e Montalcino stessa e Radicofani e San Casciano lo furono pro tempore) e la Valdichiana romana (Chiusi e Città della Pieve, Montepulciano, Sarteano, Cetona, giurarono fedeltà), la Montanea tra Parrano e Marsciano, fino al Tevere lungo il limes del confronto con Todi e la Teverina fino a Lugnano e dal Bagnorese alla Val di Lago, Bolsena, Acquapendente, Capodimonte e le isole (in continua contesa col papato). Un territorio vastissimo. Papa adriano IV nel 1157 concorda con il Comune l'impegno di Orvieto a garantire sicurezza ai pontefici in un vasto contesto geografico compreso tra Sutri e Tintinnano. Territorio è Potere. Potere è Dominio. Riconosciuta grandezza ed importanza. Orvieto, l'antica Velzna etrusca cancellata da Roma aveva continuato a vivere, a Volsinii, Bolsena dove era rinato il Fanum Voltumnae e pian piano di nuovo ai piedi dell'antica Rupe, l'antica acropoli, il campus nundinarum, della Fiera disseminato di resti vetusti, vesti-

gia di Memoria. Il vescovo di Bolsena saccheggiata dai Goti riparerà sulla rupe orvietana tra i secoli V-VI e i Bizantini di Belisario prenderanno Ourbientes, Urbs Vetus, ai barbari, facendone loro roccaforte. A Goti e Bizantini subentreranno i Longobardi nel 596. Nei Dialoghi, San Gregorio Magno Papa (590) dice del vescovo Urbevetanus Giovanni e dei conventi di S. Giorgio e dell'abbazia dei Ss, Severo e Martirio. Cito questi luoghi per delineare il quadro territoriale della diffusione dei culti ad Orvieto e nel suo circondario nel VI secolo derivanti dalla presenza Bizantina e anche Armena. Gregorio, Giorgio, Biagio, Bartolomeo e Andrea, Pietro, Paolo, Nicola.

La prima chiesa costruita a Costantinopoli, commissionata dall'imperatore Costantino, era stata Hagia Irene nel IV secolo: è una delle tre dedicate ad attributi divini, con Hagia Sophia (Saggezza) e Hagia Dynamis (Forza); sarà restaurata poi dall'imperatore bizantino Giustiniano I (morto nel 527). Santa Irene o chiesa della Pace di Dio (*Αγία Ειρήνη*, Aya İrini in Turco) era la chiesa del Patriarcato bizantino prima che fosse costruita Hagia Sofia. Oggi ad Istanbul, che fu Costantinopoli e Bisanzio, è inglobata nel cortile più esterno del Palazzo di Topkapi, sede di concerti dopo essere stata un arsenale dei giannizzeri e mai destinata a moschea.

Culto fondante la Pace di Dio nella civiltà di Bisanzio.

Da dove deriva dunque questo nome di Santa Pace ad Orvieto? Non è un santo in carne e ossa. Né un oggetto materiale sacro o reliquia. Santa Pace è riferita

proprio alla Pace, che non è aggettivazione (non si tratta di una riduzione da un'ipotetica Santa Maria della Pace, ad esempio), bensì attributo di Dio stesso.

Agilulfo quando entra ad Orvieto ha già stipulato la pace con l'esarca Smaragdo (e ricevuto 12.000 scudi, come riporta Paolo Diacono). Sotto Agilulfo gli ariani Longobardi abbracciano la fede cristiana e qual migliore conciliazione rappresenta l'edificazione di un luogo sacro di culto dedicato alla Pace divina, Santa Pace nella città simbolo della resistenza cristiana imperiale bizantina contro i pagani? Tutto filerebbe liscio se non fosse che fino ad ora non sono emersi riscontri documentali al riguardo.

Santa Pace resta nel nome di una delle parrocchie orvietane medievali, del rione e del quartiere stesso per molti secoli. Un millennio, se davvero se ne potesse attribuire la fondazione alla fase bizantino-longobarda. A testimoniarne un'origine non qualunque. Riferimento a qualche importante evento della nostra storia civica.

E Orvieto forse sarebbe ancora città di Pace e della Pace.

*L'innocenza cominciò col prim'omo, e lì rimase.*



*Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata*

**Belli**  
**(Giuseppe Gioachino)**

**Eleonora Mari**

**Classe 4S2**

**IISST Majorana-Maitani Orvieto**

## **INSICURI DI ESSERE**

**CONCORSO "IL PROBLEMA PRIORITARIO"**

*Vincitore*

Il problema prioritario della mia generazione? Sinceramente non riesco a trovarne solo uno. Se penso a me, alla mia vita, ma anche a quella dei miei amici e conoscenti, penso a una marea di problematiche che ogni giorno ci martellano la testa. Ma forse, alla base di tutto, c'è una cosa che le accomuna tutte quante: la costante paura di non essere all'altezza di nessuna situazione.

Passiamo gran parte delle nostre giornate a chiederci se saremo in grado di rispettare tutti gli impegni prefissati, se deluderemo noi stessi o gli altri, se alla fine saremo soddisfatti oppure non penseremo nemmeno che ne sarà valsa la pena. In effetti siamo tutti un po' fatti di insicurezze, abbiamo tutti l'ansia da prestazione quando dobbiamo agire, tutti abbiamo sete di successo ma paura di non averlo; ma noi ragazzi, rispetto a tutti gli altri, lo sentiamo dieci volte di più. Non si tratta di vittimismo, è semplicemente un dato di fatto. Ogni persona che ripensa ai suoi sedici anni si vede spaventata da un mondo che comincia a sentire sempre più vicino ed opprimente.

te, da aspettative da parte di chiunque e dall'inizio della propria partecipazione attiva alla società.

Quindi la domanda nasce spontanea: da dove vengono tutte queste preoccupazioni? Vengono dalla società, dagli altri, dai più anziani, da chi ha più esperienza e ti giudica perché tu ne hai poca, vengono dall'individuo stesso. Perché forse è vero che la maggior parte delle paure che abbiamo possono anche essere chiamate "pippe mentali" che ci facciamo semplicemente perché abbiamo sedici anni, ma non è solo questo. Viviamo un mondo che ci piace definire "moderno", perché siamo andati avanti, perché ci siamo evoluti, perché il mondo stesso ha acquisito tante diverse sfumature, perché ogni giorno continuiamo ad andare avanti, a guardare al futuro, a qualcosa di ancora nuovo ma non insuperabile.

Ma tutti riescono ad accettare davvero questo progresso? Noi giovani rispondiamo con un semplice e chiaro no. No perché sento ogni giorno mia nonna lamentarsi del fatto che passo troppo tempo al cellulare a sprecare il mio tempo. No perché più di una volta ho sentito persone più anziane domandarsi che fine farà il mondo nelle mani dei giovani. No perché sento professori borbottare perché ci ritengono "svogliati". No perché continuano a registrarsi troppi episodi di omofobia.

I tempi sono cambiati, siamo cambiati noi, la vita e il discorrere incessante delle cose; e ed occorre comprendere che questa evoluzione è una cosa positiva.

I tempi sono cambiati, e la gente ottusa punta ancora il dito verso i più vulne-

rabili e i più deboli etichettandoli come "froci", come se cambiare sesso o indirizzo sessuale fosse un gioco che alcuni si divertono a fare.

I tempi sono cambiati, e non credere in noi solo perché passiamo le nostre giornate davanti ad uno schermo ci porta costantemente a non sentirsi pronti per il futuro, ad essere ansiosi e depressi, a voler fare un passo indietro quando invece potremmo farli dieci avanti.

Abbiamo capacità per osare, abbiamo l'energia per cambiare il mondo, abbiamo la forza per poterlo spostare, eppure crediamo di non poterlo fare. Ci sentiamo sotto pressione se dobbiamo confrontarci con persone più grandi, abbassiamo la testa davanti agli adulti e piangiamo in silenzio quando vediamo che chi abbiamo davanti non crede in noi.

Si sentono professori dire ai propri alunni che per farsi rispettare dai ragazzi devono necessariamente utilizzare le cattive maniere. Altri che pensano che senza continue pressioni non siamo in grado di impegnarci e di dare il massimo. Sono quelle pressioni a frenarci, la poca fiducia degli altri è la nostra insicurezza.

Forse è davvero questa la parola chiave, insicurezza. Ci mangia, ci azzanna e ci mette in ginocchio rendendoci impotenti. Potremmo tapparci le orecchie e andare avanti, ma non ce la facciamo. Perché abbiamo la necessità di sentirsi supportati non solo da noi stessi ma anche dagli altri. Molti filosofi del passato sostengono che l'individuo si realizza pienamente quando entra a far parte della società in modo attivo; ma non di una società avversa che farebbe di tutto

per affondarti, ma di una società fatta di interazioni, di socialità, di aiuto reciproco, è una società dove l'uno sostiene l'altro, dove il più anziano aiuta il più giovane, dove c'è supporto, ma dove soprattutto si crede in quello che verrà senza temerlo. È per questo che davanti a chi non crede in noi non riusciamo a essere indifferenti. È per questo che anche se non vorremmo ascoltare, alla fine lo facciamo e ci facciamo condizionare. È per questo che quando ci arrivano alle orecchie notizie su ragazzi omosessuali o transgender che vengono aggrediti, una parte di noi si rompe e ci sentiamo schiacciati da una società che non riesce ancora ad accettare il cambiamento, la bellezza del diverso; ma chi non accetta tutto questo, non accetta noi.

**INSICUREZZA.** Ogni giorno ci confrontiamo con personaggi stereotipati che i social, la televisione, il web ci impone. E ti senti immediatamente inferiore, come se volessero dirti: "tu non sarai mai così". Così come? Così perfetta. L'adolescenza è un'età fatta di confronti. Confronti con l'altro, con chi vedi migliore di te, con chi apparentemente ha tutto mentre tu non hai nulla, con chi sembra così perfetto e sicuro di sé. Riusciamo solo a vedere chi sta meglio di noi e non ci rendiamo conto di quanto invece siamo fortunati. Ma dicono che questo tipo di pensieri appartengono all'età, all'adolescenza. Eppure ci feriscono. Ci sentiamo così imperfetti e sbagliati davanti a stereotipi di ragazzi/e con delle vite perfette, ricche di impegni, amici e fidanzati. Noi, allora, guardandoci allo specchio non possiamo fare altro che sentirci stra-

namente imperfetti. Vorremmo vedere modelle che pesano più di 20 chili e con un vitino un po' più in carne. Vorremmo vedere persone reali non stereotipi inesistenti, vorremmo confrontarci con persone che si sentono belle non perché la società le ha etichettate in un determinato modo, ma bensì perché hanno un'autostima e un carattere forte che glielo permettono. Solo in questo modo potremmo imparare che la vera bellezza non risiede in un fisico magro, ma in un cuore buono.

La nostra fragilità, la fragilità degli adolescenti è frutto di tanti piccoli atteggiamenti che la società, il mondo del web, le vecchie generazioni e le persone ottuse ri-versano su di noi, senza rendersene totalmente conto, atteggiamenti ai quali non sembra far caso nessuno, ma che noi percepiamo in ognuno di questi piccoli gesti. La storia poi, ci ha messo quello che mi piace definire "il carico da novanta": una pandemia che va avanti da due anni e che ci ha tolto tutte le riserve di energia che avevamo. Ha messo in ginocchio tutto il mondo e il nostro sentimento di impotenza è cresciuto ancora di più. Ci ha impedito di confrontarci faccia a faccia per mesi con i nostri compagni, ci ha resi stanchi e depressi. Gli psicologi vedono ragazzi sconfitti che fanno fatica a ripartire. Hanno paura di tutto, paure che sono aumentate con il covid e le regole che ci sono state imposte. I nostri volti sono coperti da mascherine che ci nascondono, che ci tolgono il fiato, che ci ingabbianno; ci sentiamo risucchiati da un vortice che non ci lascia scampo. Vorremmo fuggire ma non possiamo.

Ovunque giriamo, troviamo all'angolo una fobia nuova che ci impaurisce ancora e ancora. Ci manca la nostra libertà, la nostra spensieratezza, la nostra voglia di essere felici, voglie che si nascondono dietro alla consapevolezza di non poter fare niente, quando invece vorremmo fare tanto. La nostra forza non può scacciare via un virus e questo ci fa sentire deboli. Cosa possiamo farci? Rispondere a questa domanda non spetta a me, non riuscirei a farlo, la pandemia ha azzerato anche ogni mia aspettativa, ha messo a tacere la fiducia in me, ha cancellato la voglia di crederci, mi ha riempito di ansie a preoccupazioni e ancora oggi mi impedisce di credere che presto tutto finirà. Ma io, noi, anche se senza risposte cercheremo di ritornare più forti di prima.

Il mondo va avanti e spesso ci travolge, non riusciamo a stare al passo. Abbiamo paura di essere schiacciati da tutte le tragedie che accadono, abbiamo orecchie e occhi aperti alle disgrazie e chiusi davanti a tutte le cose belle. Forse tutte queste paure non hanno né capo né coda, sono semplicemente frutto di una mente sedicenne contorta; forse la colpa è solo nostra; o forse no.

Quando penso alla mia generazione c'è una cosa straordinaria che mi viene in mente: il GREST, GRuppi ESTivi in oratorio. I ragazzi dai 14 ai 19 anni per un periodo estivo danno una disponibilità volontaria per intrattenere i bambini e i ragazzi più piccoli. Pregano insieme, insegnano loro ad essere solidali e ad amare l'altro, a rispondere con amore e mai con arroganza, giocano con loro e li

fanno sentire persone speciali. Ecco cosa siamo noi giovani: persone che cercano di insegnare ad altri quello che cercano ogni giorno di imparare anche loro; doniamo il nostro tempo ai bambini che meritano di sentirsi speciali. Ma alla fine sono loro a farci sentire importanti. Ci guardano con ammirazione e ci donano l'affetto del quale abbiamo bisogno. È con quegli occhi che noi adolescenti abbiamo bisogno di essere guardati, ma non solo dai bambini, da tutto il mondo. Circondati da un caldo sostegno morale anche noi sappiamo tirar fuori tante meravigliose qualità.

L'adolescenza è un periodo della vita in cui pensi di avere l'età giusta per essere un adulto, ma sei troppo giovane e pochi ti prendono davvero sul serio. Vorresti cambiare le cose ma sai che non puoi farlo e subentra la paura di non esserne in grado. L'adolescenza è il trascorrere veloce di un tempo passato alla ricerca di qualcosa di sconosciuto e apparentemente inarrivabile. L'adolescenza è il tempo in cui ogni piccolo sussulto del cuore e suggestione della mente sanno guardare molto più lontano degli occhi ciechi.

L'adolescenza è il periodo più breve ma anche quello più intenso.

L'adolescenza ti toglie tante consapevolezze e punti fermi della vita e ti fa parlare con una costante incertezza per quello che stai dicendo, non a caso il mio testo è ricco di "forse".

Un individuo forse non potrà mai diventare adulto senza essere passato attraverso quelle insicurezze che solo l'adolescenza può darti.

Eccolo allora, il problema della mia ge-

nerazione: la costante paura di fallire, l'insicurezza di essere e realizzarsi e il timore per quello che verrà.

Anche Zerocalcare parla in uno dei suoi fumetti di questo mostro che ci sale sulle spalle e ci ricorda ogni giorno di essere lì con noi. Dice infatti "C'è uno di questi mostri con cui è difficile camminare. Che ti porti appresso da quando hai memoria. Che è impossibile da spiegare, o ce l'hai o non ce l'hai: la paura di fallire." Abbiamo davvero bisogno di essere sostenuti, ma a volte vogliamo sentirci soli. Siamo fatti di paradossi. Ma sapete cosa vi dico: va bene così.



**Luca Pedichini**



## LA BRAMA DEI MIEI SPECCHI

Chi mi ha detto di te  
non sa che ho una mia idea di come sei.  
Per questo, quando parla, non avverte le  
immagini che ho davanti  
dei nostri momenti insieme. Quei  
momenti di carta carbone,  
quelle duplicazioni di eventi che io e te  
abbiamo già vissuto.

Ascolto d'abitudine. Gli aggettivi seguono, in ordine preciso, la cronologia dell'emotività.

Per me non è una novità sentir dipingere i tuoi colori, mimare i tuoi gesti e perfino cercare l'errore nei tuoi sentimenti.

Per gli occhi degli altri ma non per i miei, per il loro vero e non per il mio vissuto. Quando il cervello elabora il flusso delle parole in arrivo fa il migliore dei montaggi per ogni sequenza.

Ad occhi aperti mi vedo questo imbecille che dovrebbe essere pagato per stare zitto e quando chiudo gli occhi, in quel piccolo intervallo di tempo, ritrovo l'amore che ho racchiuso in quel punto del cuore che mi hai indicato.

Tu ed io non siamo parte di questa storia e le canzoni hanno un senso perché è vero che "si mangiano le mani quelli che non ce l'hanno".

*Ogni cuore ha il suo spavento.*

*Odiare è dar troppa importanza all'odiato.*

*L'amore spesso non è ricambiato, ma l'odio sempre.*

**Bernasconi  
(Ugo)**

# Patrizio Peparello

4S3

## *CONCORSO “IL PROBLEMA PRIORITARIO” Menzione speciale*

### *La biografia del mio testo*

L'idea per la stesura di questo testo mi è, ovviamente, venuta quando ho saputo del concorso. Di problemi, di cui discutere, il posto in cui vivo, me ne ha sempre offerti tanti e questa è stata l'occasione per dare forma ai miei pensieri. La scelta del problema sul quale concentrarsi non è stata molto combattuta. Sento l'abbandono nei confronti del paese in cui vivo in modo assolutamente vicino e costante. Rimaneva da pensare in che modo parlarne e che tecnica adottare. Ho scartato quasi subito l'idea di un testo espositivo/argomentativo classico che, secondo me, avrebbe reso la lettura più pesante e forse anche più distaccata. Mi piaceva, invece, l'idea di non parlare di nessuna situazione, in particolare, ma semplicemente descrivere e raccontare una giornata qualsiasi di un ragazzo della mia età e che ha moltissime cose in comune con me. Trovavo potesse essere interessante anche sviluppare la vicenda degli altri personaggi in modo da aiutarmi a parlare del problema di cui volevo discutere.

La grande maggioranza delle situazioni, di cui parlo, all'interno del racconto, le ho estrapolate dalla mia esperienza per-

sonale. Volevo poterlo dire in modo implicito dal testo, semplicemente aggiungendo molti dettagli, anche superflui. La prima parte è stata la più facile da articolare, perché è la descrizione della prima mezz'ora della giornata tipo di uno studente, come me. Tutte le azioni e gli orari corrispondono esattamente a quello che faccio ogni mattina prima di andare a scuola. Il primo elemento di fantasia, anche se non credo che si possa definire tale, è l'amico che mi aspetta alla fermata del pullman. La sua storia è molto simile alla storia di un amico che abita nel mio stesso paese, ma che studia in un'altra città, non quella nella quale studio io, motivo per il quale non l'ho mai trovato alla mia stessa fermata del bus. Mi è bastato traslare la sua figura all'interno della mia situazione per ottenere un quadro molto plausibile e regolare. Lo stesso ho fatto con gli altri personaggi. Per il bus, la sua fiancata graffiata e il nome dell'autista, non ho avuto bisogno di alcuna traslazione: la descrizione è precisamente la descrizione del mio bus e di uno degli autisti. Non è fantasia anche il discorso sulle case di riposo, il fatto che una si trovi davanti casa mia, o che molto spesso arrivi un'ambulanza a luci accese e sirene spente. Lo stesso vale per il discorso sulle nascite e sul trasferimento di diverse famiglie verso un centro abitato più grande.

Gli elementi frutto della mia creatività non sono molti. In primis, la distanza della città nella quale studio dal mio paese. Il bus impiega al massimo trentacinque minuti, non un'ora e dieci. Inoltre, io non ho mai giocato a tennis né frequen-

to il liceo classico, a differenza di Luca, che per il resto possiamo assimilare a me stesso. Per ultimo, nella mia classe alle medie non eravamo in sette o in otto. In questo caso ho preso spunto dalla classe dell'annata successiva alla nostra: in quel caso erano otto o nove studenti, o almeno così mi sembra di ricordare.

Tutti gli elementi creati o esagerati sono stati aggiunti per aiutarmi a ricostruire la situazione della quale volevo parlare che, ripeto, è principalmente un sentimento di abbandono e smarrimento che si respira da queste parti. Tutti i dettagli e le diverse storie che ho aggiunto tendono a confermare la mia tesi: i pochi bambini nati, le famiglie che si trasferiscono, l'assenza di collegamento con centri abitati più importanti, mancanza di lavoro, mancanza di svago.

A dire il vero non è stato neanche troppo difficile il cosa scegliere l'argomento da trattare cosa scrivere, data la vicinanza alla realtà, ma è stato il come scriverlo che mi ha messo maggiormente in difficoltà. Mi è piaciuto raccontare in modo dettagliato le azioni e le sensazioni dei personaggi, e credo che sia uno dei punti di forza del testo. Spero solo che io sia riuscito a presentare bene il problema, e in qualche modo di aver fatto affezionare alla causa chi prima non lo era.

\*\*\*

L'assordante rumore delle bottiglie di un vetro spesso e colorato, che bruscamente vengono gettate nel cassetto verde sbiadito, situato proprio vicino al cancello che porta all'entrata della casa di riposo, finisce per turbare il sonno di Luca.

Infastidito dal rumoroso inconveniente che lo ha riportato all'alba dell'ennesima giornata di scuola, e deluso dal finale di un sogno che prometteva di meglio, Luca trova la forza di tirare su il busto e mettere giù le gambe dal letto. In questa posizione, fissa il buio intenso che separa il suo sguardo dal gelido pavimento sul quale le sue pantofole attendono di essere indossate. Dopo aver messo al riparo dal freddo i suoi piedi, Luca si alza e si dirige verso la finestra, del tutto sbarrata da una serranda chiusa ermeticamente, perché a Luca non piace quando, mentre dorme, anche un solo filo di luce si permette di fare capolino all'interno della stanza. Tirando con delicatezza una corda a fianco dell'infisso, Luca lascia che la notte si riveli anche all'interno della camera. Per nulla sorpreso nel vedere un cielo completamente privo di nuvole, si dirige di nuovo verso il letto, superandolo, e punta dritto la porta, dopo la quale girerà a destra avviandosi verso il bagno.

La ferrea routine al quale Luca è abituato è difficilmente scalabile: soltanto il secondo martedì del mese, e la pessima abitudine di gettare i rifiuti la mattina presto anziché la sera del giorno prima, possono permettersi di apportare delle modifiche. Luca si alza alle 6.20 e va in bagno, momento in cui contempla le diverse possibilità che avrà per rendere la giornata una bella giornata. Alle 6.30 è a scaldare il latte nel microonde, alle 6.40 è pronto per vestirsi, alle 6.48 è già a lavarsi i denti, alle 6.56 affronta il mondo esterno per la prima volta da parecchie ore, e, con passo cadenzato, si appresta ad arrivare alla fermata del bus.

Davanti alla panchina, sotto un lampioncino che forse si è spento troppo in fretta, c'è una figura lunga e smilza, con una spalla visibilmente più in basso rispetto all'altra. L'asimmetrica ombra espelle una nuvoletta color grigio scarico, con una dinamica tale che si direbbe la stessa facendo fuoriuscire dalle narici. Dario ha un anno e parecchi centimetri in più di Luca, e questa è una delle ultime volte che aspetta l'autobus alla fermata per andare a scuola. Prima di andare al liceo era uno studente modello. Molto rispettoso dell'insegnante e della sua professione, non si faceva mai cogliere impreparato, in nessuna materia. Le superiori lo avevano profondamente cambiato. L'ambiente cittadino col quale si rapportava ogni giorno non aveva molto a che vedere con il paese e la sua gente. Questo lo aveva portato ad un difficile inserimento all'interno dell'ambiente liceale, e conseguentemente ad un morboso attaccamento alle sue origini. L'amore per il conveniente ambiente nel quale si rifugiava con la sua compagnia lo aveva reso chiuso e insensibile, rendendogli sempre più difficile la convivenza all'interno della classe e della scuola, ormai così troppo all'avanguardia da poter capire un ragazzo come lui. Annoiato dalla maggior parte della sua vita, e deluso per aver tradito le sue stesse aspettative, Dario trovava rifugio nella cultura che sentiva a lui più vicina: l'Hip Hop. Trovava buffo come un genere musicale che arrivava dai ghetti delle metropoli americane potesse trovarsi così tanto in armonia con il ristretto ambiente di un paese collinare, come se parlasse del-

lo stesso luogo. In ogni caso, aveva finito per imitare i suoi idoli in tutti i modi. Luca giurerebbe che quel pungente odore che gli dilata le narici con imponente, ma fresca, violenza, non è odore di tabacco bruciato. Dario non è diventato stupido, né tantomeno cattivo, e i discreti risultati scolastici conseguiti nonostante l'assoluta noncuranza nello studio lo dimostrano. Ma l'indifferenza nei confronti del mondo esterno al paese è evidente, e gliela si legge negli occhi in quel frizzante mattino nel quale Luca, alle 6.58, avanza svogliatamente verso di lui.

Arrivato alla fermata e salutato Dario con un eloquente cenno della testa, Luca si rende conto che, dalla stessa direzione dalla quale è venuto lui, viene qualcun altro. Ovviamente, essendo appena un minuto in ritardo rispetto a lui, e arrivando dalla sua stessa direzione, non può che essere Fabio. Fabio ha un anno in meno di Luca, e sicuramente non è mai stato uno studente modello. Entrambi i suoi genitori sono originari del paese, e la sua sete di conoscenza si era fermata anni prima, quando suo zio lo aveva portato a caccia per la prima volta. Fabio frequenta un istituto professionale, e ha già deciso che, in caso di promozione, abbandonerà gli studi a giugno di questo stesso anno. Proprio per l'obiettivo prefissato, ha cominciato ad andare a scuola con una costanza ammirabile, per non rischiare che troppe assenze possano rovinare il voto di condotta e, di conseguenza, l'intero anno scolastico.

Per Luca la possibilità di lasciare la scuola prima del diploma è sempre stata più che un miraggio. Sua madre lo ucci-

derebbe letteralmente, come lo avrebbe letteralmente ucciso se non avesse preso un liceo. O almeno così lui pensa. Luca non è sicuro che il liceo classico sia stata la scelta migliore per esaltare le sue capacità. E sia chiaro che Luca di capacità ne ha sempre avute tante. Alle medie era il primo della classe nonostante passasse più tempo sulla bici che dentro casa. Lui, Fabio e Andrea avevano l'abitudine di andare a caccia di uccellini tutti i pomeriggi dopo scuola. I loro genitori lavoravano lontano da casa, come facevano tutti quelli che avevano l'età dei loro genitori, per cui rientravano tardi al paese. Nella loro assenza i tre macinavano chilometri sulle stradine bianche che da sempre rendono caratteristico il paese. In ogni caso, quello che rendeva speciale Luca non era la bravura scolastica nonostante la totale assenza nello studio, ma l'incredibile tecnica e destrezza che dimostrava con la racchetta da tennis sulle mani. Aveva giocato a tennis anche a livello agonistico, ed aveva vinto un paio di tornei giovanili regionali. I campi da tennis sui quali faceva pratica si trovano ancora nella stessa città nella quale Luca va a scuola. Il problema prioritario, nella vita di Luca, è che quella stessa città è ad un'ora di pullman dal paese. Per cui, una volta cominciato il liceo, Luca dovette prendere una dolorosa scelta. Per evitare di tornare a casa a sera inoltrata, più tardi dei suoi genitori, pochi minuti prima dell'ora di cena; ma soprattutto per non deludere la madre e garantire un'inedita costanza nello studio, Luca abbandonò, suo malgrado, il tennis. Sia chiaro: la decisione era stata

dolorosa ma non troppo sofferta. Già prima del liceo, due ore di viaggio per un'oretta di allenamento ogni tre giorni erano un sacrificio difficile da sopportare. E lentamente, la difficoltà e la stanchezza che il tennis metteva sulle gracili spalle di Luca, avevano finito per farlo disamorare dalla sua grande passione. Ed ora, proprio come il resto delle persone che insieme a lui stanno aspettando l'autobus alla fermata, l'unico svago rimasto è un giro al paese insieme alla compagnia.

Mentre delle goccioline di umidità cominciano a cadere, leggere, verso il suolo, un grande e rumoroso sbuffo, come quello di un treno a vapore, squarcia la patina di silenzio che si era formata alla fermata dell'autobus alle 7.00 di quella mattina. Dalla curva che porta alla strada in fondo alla quale c'è la piccola caserma dei carabinieri, compare un altro importante personaggio di questa storia. Il bus azzurro spento, che ogni mattina parte alle 7.00 dal paese e arriva alle 8.10 alla stazione della città, ha circa dodici anni. Non è grande, non c'è mai stato bisogno che lo fosse. Il faro sinistro gioca a nascondino, e la fiancata destra è ancora graffiata, dopo il piccolo incidente di tre anni fa. Alcuni al paese ritengono che sia una vergogna che la provincia non provveda alla riparazione del veicolo, ma la maggior parte sostiene che sia una fortuna che ancora passi da quelle parti. Dario butta ciò che gli rimane di quel che stava fumando, Fabio si sistema i capelli con una mano e Luca tira fuori le cuffiette bianche dalla tasca. Il bus arriva alla fermata e Sauro apre la porta.

I tre montano sul mezzo e salutano amichevolmente l'autista, per poi procedere verso gli ultimi posti in fondo. Ad aspettarli c'è già Andrea, un grande amico di Luca. I suoi conoscono i suoi e questo li aveva avvicinati molto già da piccoli. Andrea è un ragazzo a posto. Ha la stessa età di Luca, frequenta la stessa scuola, diversa sezione. Al liceo non si erano resi conto che i due si erano messi sulle preferenze a vicenda e li avevano separati. All'inizio sembrava una tragedia, ma col tempo si resero conto che nulla era cambiato. Il tempo passato a scuola non era neanche lontanamente paragonabile al tempo speso al paese, in piazza, pomerriggio o sera, inverno o estate. La piazza era un luogo decisamente più accogliente della classe, e in fin dei conti era un bene che i due fossero stati separati. Una volta salutato Andrea, in dormiveglia sul terzo sedile a destra a partire dal fondo, la compagnia si è finalmente riunita in un'altra giornata che segna il prosieguo di un'altra settimana all'insegna della ripetitività. Oltre a loro, altre tre anonime figure sono rannicchiate nei loro posti, coperti da giacchetti e piumini, perché fa più freddo dentro il bus che fuori.

Il bus riparte. Una volta arrivato in piazza, Sauro rallenta e saluta con un cenno della mano le persone sedute ai tavolini del bar, che ricambiano con un cenno della testa, perché le mani sono, rispettivamente, sulla tazzina del caffè ed in tasca, a ripararsi dal freddo. La vita al paese comincia presto per tutti. Praticamente qualsiasi cosa vada fatta, va fatta lontano da qui. I più fortunati trovano lavoro nella zona industriale,

a pochi chilometri dal paese. Ma anche quella è una professione logorante, con il bar più vicino che è comunque a decine di minuti di distanza. In molti si sono lamentati, negli anni, del costante abbandono da parte del resto del mondo nei confronti del paese. Ma alla fine la polemica non è mai abbastanza violenta da scuotere nell'animo chiunque possa cambiare qualcosa. La maggior parte di quelli che si lamentano alla fine si trasferiscono in città, e lasciano tutto quello che di buono avevano costruito fino adesso. Luca si chiede spesso perché non lo facciano anche i suoi genitori. Ma poi si ricorda che sua madre lavora alla casa di riposo. Se c'è un'attività che tiene in piedi il paese, quella è la casa di riposo; o meglio, le case di riposo. Sono otto. In tutto il paese si contano 456 pazienti. Più degli abitanti del paese stesso. In pratica, tutti i cittadini che si stancano di dover prendersi cura dei loro anziani li buttano al paese e alle sue case di riposo. C'è una casa di riposo anche davanti a dove abita Luca, ma a lui non piace. In primis perché buttano il vetro il martedì mattina presto e non il lunedì sera, ma soprattutto perché capita spesso di vedere un'ambulanza proprio accanto a casa. L'ambulanza arriva sempre a luci accese ma a sirene spente, perché non ha senso disturbare il resto del vicinato per qualcosa che succede sempre. E questo riempie l'animo di Luca di malinconia. Come se ci fosse un posto per la vita ed uno per la morte.

Mentre Luca pensa alle luci blu dell'ambulanza, Fabio si chiede a voce alta perché continuino a farlo. Senza chie-

dere ulteriori specificazioni, Andrea gli risponde che basta un interruttore che vedi un sole. Luca non fa in tempo a chiedergli cosa cazzo significhi che Andrea si mette le cuffie e serra le palpebre, così come aveva già fatto Dario da parecchi minuti.

Mentre il bus schiva le buche e prosegue per la sua strada, Fabio guarda Luca e gli ripete quello che gli dice spesso. Gli dice che da grande vorrebbe vivere al paese, perché gli piace stare lì, gli piace avere la piazza come unico punto di incontro, gli piace la caccia la domenica mattina, gli piace l'intimità che si merita ogni abitante di questo luogo, gli piacciono i tramonti d'oro e la mattina che porta quel freddo particolarmente rigido anche se è primavera. Rimanere al paese è il suo più grande desiderio, ma sa che rimarrà tale. Gli ripete ancora che negli ultimi due anni sono nati cinque bimbi e che si sono trasferite due famiglie. Gli ripete che ai tempi di suo padre era diverso, che nelle compagnie erano in quindici e non in quattro, che la discoteca era a tre chilometri dal paese. Gli ripete che non è normale che nella sua classe alle medie fossero in otto, ed in quella di Luca sette, e che finite le medie praticamente tutti si erano trasferiti in città. Luca lo guarda con gli occhi già stanchi, 49 minuti dopo essersi svegliato dopo 7 ore e 32 minuti di sonno. Gli risponde che non sa cosa rispondere, che se è così un motivo ci sarà. Forse la colpa è del paese che non ha saputo andare avanti. Forse è normale che succeda, forse è la cosa migliore. Forse andare tutte le domeniche a caccia e passare tutte le sere al bar con le solite

dodici persone che appartengono ad una generazione diversa dalla tua è sbagliato. E poi non lo sa, gli dice, e adesso non gli interessa, Ha sonno e vuole riposare prima di affrontare la giornata. Fabio sbuffa, deluso e irritato, e gli augura la buonanotte. Luca ricambia, si infila le cuffiette, e si lascia cullare dall'Hip Hop, al quale anche lui alla fine aderisce, come fosse una filosofia, prima di chiudere gli occhi ed addormentarsi, alle 7.10 di quel frizzante martedì mattina.



**Antonietta Puri**



## **CRONACA DI UNA PASSEGGIATA, TRA VOLUTTÀ DEI SENSI ED EBBREZZA DELLO SPIRITO**

Ci avviammo di buon passo in sei – così mi sembra nel ricordo – lungo il sentiero di campagna, nel tardo pomeriggio di un giorno di fine agosto, allorché la vampa torrida andava man mano scemando per lasciare il posto a un piacevole tepore che

rendeva più agevole il cammino. L'idea era maturata al mattino, mentre ci si crogiolava sulla spiaggia, alternando i brevi tuffi nelle acque del lago tranquillo alla graticola del telo di spugna sull'arenile ardente, per rialzarsi quasi subito a fare brevi passeggiate, alla spicciolata, guardando le impronte nette dei nostri piedi che lasciavamo sulla sabbia fine, compatta, nera e ferrosa del bagnasciuga. L'intenzione era quella di prenotare la cena in una trattoria alla buona sulle rive del lago, distante circa otto chilometri dal paese: si trattava di andarvi a piedi lungo un percorso che prevedeva un'erta assai faticosa al termine della quale, raggiunta la massima altitudine dei Colli Volsini sul nord ovest del lago, dopo la sacrosanta, meritata sosta su di un'ampia spianata panoramica, iniziava con un ripido dislivello una discesa dal terreno piuttosto dissestato da cui affioravano le cime, arrotondate dall'erosione, di grandi massi di basalto, ricordo di remote eruzioni vulcaniche. Indi, digradando dolcemente, il sentiero si faceva più largo e decisamente più piano, fino alla metà che si adagiava a livello del lago.

Oltre a me c'erano Valerio e sua moglie Lucilla, grandi e infaticabili camminatori, mia cugina Gloria, mia sorella Patrizia e Raffaele, detto Lele, amico di vecchia data, milanese in vacanza ormai abituale a Bolsena. Zainetto in spalla, prendemmo di petto l'erta iniziale con entusiastico slancio, grazie anche alla frescura delle chiome folte di certe querce annose le cui radici affioravano – come in un'incisione della Selva Oscura di Dorè – dai pendii scoscesi ai lati di

quella che sembrava una lunga, faticosa galleria; infatti, dopo neanche dieci minuti di arduo arrancare, eravamo già sfiatati, sudati, assetati come maratoneti prossimi al traguardo, col viso arrossato, eccezione fatta per Lele che sfoggiando di solito un colorito che noi chiamavamo abitualmente grigio-milano, appariva leggermente rosato ma visibilmente disstrutto. Freschi come due gigli all'alba invece, come ci saremmo aspettati, moglie e marito. Lele poi, ormai assuefatto al caos della grande città e uso a spostarsi per lavoro con la metropolitana, oltre che stanco, era come stordito dal silenzio della campagna in quella giornata perfetta e senza vento in cui non si muoveva una foglia, ma si percepiva solo il canto variegato degli uccelli, il frinire delle cicale, il ronzio di non so quali insetti, il tonfo sordo di una ghianda o di una galla di quercia che cadevano a terra, un frullio di ali tra i rami folti e tra gli irti cespugli; in lontananza, come controcanto sgradevole, di tanto in tanto, un colpo di fucile lacerava l'aria. In una macchietta di giovani cerri che si elevavano verso il cielo sui tronchi ancora sottili, notammo una piccola radura erbosa che pullulava di ciclamini selvatici i quali ergevano i capolini rosa tra cespi di foglie a forma di larghi cuori di colore verde scuro, variegato di macchie irregolari di un verde più chiaro, tendente al grigio. La tentazione di coglierne un mazzetto fu espressa da noi donne con gridolini di piacere e Gloria soprattutto, ma anche mia sorella incominciarono a farlo, rendendosi ben presto conto che quelle corolle turgide e delicate, in brevissimo tempo sarebbero

appassite, ripiegandosi sullo stelo, nelle loro mani calde e sudaticce, al che Patrizia, rivolgendosi ai fiori, disse loro a voce alta: "Scusate, lo sappiamo benissimo che preferite rimanere dove siete, anziché appassire in un bicchiere triste e freddo a casa mia, ma la prossima volta non la passerete liscia: vi reciderò il gambo, farò di tutti voi un enorme mazzo e non vi lascerò più andare, a costo di legarvi con un salcino!" Scoppiammo tutti a ridere e anche Gloria rinunciò all'impresa. Da parte mia, era già da tanto tempo che non strappavo più di tra l'erba e i sassi i bei fiori selvatici come gli anemoni, le primule, le viole mammole o le pervinche, né mi facevo tentare dalle ridondanze fragranti della mimosa, per i futili motivi che conosciamo, sembrandomi – non esagero – un gesto empio, preferendo osservarli e dipingerli o coltivare fiori in vaso, anche se non sempre con successo.

Ripresa la camminata e rallentatone il ritmo lungo il sentiero che comunque si snodava ancora in salita, pur percettibilmente attenuandosi, finalmente giungemmo ansanti alla spianata della sosta, quando ci si mostrò una vista impareggiabile; ci sedemmo alla spicciolata sull'erba ai piedi degli alberi, poggiando la schiena ai tronchi muscosi e puntellandoci alle grosse radici, ma tutti con lo sguardo rivolto ad ovest dove il sole, ormai vicino all'orizzonte, stava per tramontare dietro alle colline, spandendo tutto intorno, nel cielo ancora chiaro e sulla superficie cheta del lago - che riuscivamo a vedere nella sua interezza - la gamma completa dei toni e delle grada-

zioni del rosso: dal vermiclione aranciato al delicato rosa, dal fucsia più sfrontato fino al violetto e all'indaco pensoso. Non c'era altra presenza umana che la nostra. La natura taceva tutta e noi, insieme ai merli, alle allodole, alle rondini e alle cicale, ai grilli, al cuculo e alle tortore tacevamo, avvertendo nel profondo del cuore la solennità e il mistero di quello spettacolo che si ripeteva per l'ennesima volta da tempi immemori, ma sempre instillando nell'intimo delle creature lo stesso sentire meraviglioso e terrifico di venerazione, di stupore, di un'affiorante nostalgia per qualcosa di sublime già intravisto e poi ascoso nella memoria profonda e obliato, ma anche di timore di una fine incipiente, accompagnato dalla malinconica incertezza del domani.

Come ci fummo ripresi da quella specie di disorientamento causato da un evento tanto ordinario quanto straordinario, ci gettammo su dei cespugli di rovo carichi di frutti maturi: grosse more nere e rossastre, lucide, appena ricoperte da un velo impalpabile di polvere; la fame ormai era tanta che ne raccogliemmo a mani ciate, graffiandoci a sangue con le spine acuminate degli arbusti e mangiadone avidamente dopo una sommaria ripulita sui jeans; ed era con sommo godimento che ci guardavamo gli uni con gli altri mentre dagli angoli della bocca ci colava il filo di liquido rossastro e appiccicoso, come di un miele esotico che si formava nello schiacciare tra lingua, denti e palato le bacche morbide, granulose e succulente dal sapore dolce, piacevolmente acidulo e appena speziato che ci toglieva la fame e la sete, un succo che in breve ci

tinse le labbra e la lingua da rosse a viola e ci divertimmo come bambini a farci le linguacce. Nel frattempo cominciava a fare scuro, sebbene persistesse ad ovest il nonnulla di un ardore rosato, come accade al termine delle belle giornate estive che danno a noi esseri umani un'illusione di eternità; quindi aumentando di nuovo l'andatura e pronunciando qua e là rare parole, ci affrettammo verso la nostra meta e, rinfrancati nel corpo e nello spirito, percorrevamo ormai agevolmente il sentiero, nel silenzio verde scuro del sottobosco, facendo attenzione a dove mettere i piedi.

Ed eccoci finalmente a tavola, nella semplice ma accogliente trattoria rivestita dentro e fuori di canne palustri per conferirle un aspetto più rustico e rammentasse sia le capanne dei pescatori che le rimesse degli attrezzi agricoli. Eccoci dunque intenti, Lele, Lucilla ed io, con famelico appetito, a spolpare cosce di pollo ruspante alla cacciatoria, profumate di rosmarino, azzardando ricche scarpette nel sugo appetitoso, mentre Valerio, Gloria e Patrizia optarono per una pietanza di coregone arrostito al forno a legna dopo essere stato inserito in una specie di armatura allestita con i gambi del finocchio selvatico legati tra loro nei quattro angoli: dio, che sentori deliziosi aleggiavano in quella saletta: il rosmarino, la salvia , il finocchio, l'aglio in camicia schiacciato ... sarebbero riusciti a resuscitare un morto; innaffiammo il tutto con un vinello bianco, secco, fatto in casa e fresco di cantina e, per non farci mancare niente, chiudemmo il pasto chi con un caffè, chi con una grappa, chi con

una fetta di dolce o con un ricco gelato. Era ormai ora di riprendere la via del ritorno, rifacendo il percorso a ritroso, quando ci saremmo ben volentieri infilati in un sacco a pelo e addormentati sulla sabbia tiepida in riva al lago, il nostro amato lago le cui acque, solitamente fredde, esalando nelle notti estive il calore immagazzinato durante la giornata assolata, diventano gradevolmente tiepide. Tuttavia, non essendo attrezzati per un eventuale pernottamento, con un gran senso di torpore per la stanchezza e per il buon cibo, rassegnati, ci mettemmo per via infilando il sentiero buio come la pece, essendo peraltro una notte senza luna. “Hai portato la torcia?” chiese Lucilla a Valerio che, frugando con aria preoccupata dentro lo zaino, fingeva di non trovarla: “Mannaggia” fece sbuffando “che testa! Me la sono dimenticata!”. “ Ecco, è proprio la testa ti sei dimenticata..., quella testa che a casa mia si dice che se non ragiona si chiama cucuzza... Sei sempre il solito...” ribatté Lucilla con tono sfiduciato, mettendo su il broncio, quando il marito estrasse, come un mago dal cilindro e con un trionfante “Et voilà!” una grossa torcia militare che creava nell’oscurità un ampio cono di luce e indicando con l’indice della mano sinistra le proprie labbra, chiese alla moglie un bacio che subito arrivò, con un grato respiro di sollievo. Eravamo veramente esausti e appesantiti; io, per prima, mi lamentavo più che altro con l’intento apotropaico di evocare un nume che ci evitasse lo spossamento prossimo a venire che ci avrebbe privati completamente delle forze, facendoci ca-

dere addormentati dentro un fosso. Lele teneva duro, perché un vero uomo non cede e non può gettare la spugna così su due piedi (ma l'avrebbe fatto più che volentieri). Patrizia e Gloria accusavano dolenze ovunque: alla schiena, alle anche, alle ginocchia e soprattutto ai piedi. Partiti nel pomeriggio come un drappello di soldati pronti a divorcare la strada e con un pugnale tra i denti per affrontare il nemico, eravamo ora ridotti a un pugno di ospiti da casa di riposo in gita organizzata che, durante una passeggiata nel bosco, avessero perso la strada, privi ormai sia della forza che della speranza di ritrovarla.

Cammina, cammina..., secondo il classico intercalare delle fiabe, sbucammo finalmente dall'oscurità del sottobosco in una radura dalla luminosità opalescente che scopriva, in mezzo alle chiome degli alberi che le facevano da corona, un vasto spicchio della volta celeste: ci arrestammo attoniti, senza che alcuno ne avesse dato un segnale, ci sedemmo in circolo e, come attratti da un richiamo suggestivo e superiore, sollevammo lo sguardo verso un firmamento strepitoso dove una miriade di stelle rischiarava di un fuoco freddo, adamantino il tratto di terreno del tutto privo di alberi e cespugli, quasi che una luce Altra, giungendo da luoghi remoti, si fosse fatta strada nel denso velluto della notte, lacerandolo in migliaia, in milioni di squarci, ora smisurati, ora minimi per l'estasi degli occhi e del cuore di ognuno di noi con qualcosa di ineffabilmente sublime. Mai nella mia vita avrei pensato di poter provare la sensazione di avere il cielo a portata di

mano: sollevavo le braccia oltre le stelle, allungando le dita delle mani nella convinzione di poter afferrare uno di quei fiori di luce cristallina che trapelavano attraverso il manto verde-notte: spettacolo che Van Gogh aveva provato a riprodurre, regalandoci l'emozione di un'esperienza estetica unica, la stessa che proviamo ogni volta che ci troviamo ad ammirare quel dipinto che definire bello è veramente misera cosa. Io credo che nell'intimo di ciascuno di noi sbocciasse una qualche forma di preghiera, non fatta di parole ma di moti dell'animo, di emozioni, di gratitudine inespressa, di una speranza che era quasi certezza.

Senza più parlare, ma col passo leggero di chi sente di procedere in un'atmosfera più rarefatta e con il cuore colmo di gioia e di mistero, ci ritrovammo al punto di partenza del nostro percorso, salutandoci sottovoce e sigillando per sempre nell'anima il ricordo di una magnifica giornata all'insegna del godimento dei sensi e dell'avere sperimentato uno stato di coscienza che non temo di definire mistico.

*Si può essere a sinistra di tutto, ma non  
del buon senso.*

~~~~~  
*I giornali sarebbero ansiogeni? Ma
la Bibbia non comincia forse con un
delitto?*

**Biagi
(Enzo)**

Loretta Puri



“LA PASQUA E ‘R MARTEDÌ DE LE MERENNE”

Anche prima, come adesso, assieme ar fiore de pèspo, arrivava sempre la Pasqua, se passava dar solestizio d'inverno all'equinozio de primavera, dar buio a la luce e da la morte a la vita, solo che prima 'sta festa era più sentita. Chi nun era ito a la messa de Natale, de sicuro annava a quella de Pasqua e anche senza Confessione, faceva la Communione, perché l'animo aperto all'amore, era pronto a ricevere 'r Cristo Risorto e la bella stagione. Come farfalle 'nnamorate svolazzavono le strette de mano e facce tutte gongolante se 'ncontravono in mattinata, paghe dell'abbondante collazzione consumata 'n famija, co' l'ova lesse rigorosamente benedette dar prete, le finocchie spaccate e 'r capicollo affettato su 'na pizza profumata de rosolio de cannella. Facce serene e contente pe' via dell'annuale remissione dei peccati, e pe' la prospettiva de quer pranzo, che di li a poco veniva con gioia consumato, un pranzo fatto grazie ar sacrificio dell'agnello, cotto ar forno o a bujoncello, de carciofe fritte 'n dorate accompagnate da un bon vinello, e coll'infiocchettato ovo de cioccolato, che quanno lo sdindolave ma l'orecchio,

già sentive sonà le campane der Paradiso! Che ce sarà ma 'st'ovo, che nun ce sarà... a la fine, anche si la fantasia superava de gran lunga la realtà... annava bene così, perchè anche un insurso ciondolo de sirver plei, pareva 'n solitario! A la sera, co' la felicità ner core pe' avé cor pensiero riaccompagnato degnamente a Casa, dar su vero Babbo... 'r Nostro Signore, se cojeva l'occasione pe' rior ganizzà 'n'artro festeggiamento, ma no 'r giorno doppo, quanno l'Angiolo l'eva abbondantemente detto.... ma 'r martedì, quanno ar mercato appariva come 'n sogno 'r simpatico e rubicondo porchetto... E stavorta la tovaja, che doveva esse a quadre, se portava su ar rojo, e tra 'no strauzzolo e l'artro lappé l'erba, se magnavono tutte le pagnottine de 'sto monno, le scaje de pecorino, la cicoriella connita coll'ajetto fresco e se beveva 'r greghetto, la spuma, la gazzosa e l'acqua de vesci. 'N somma le borsenese birbante co' la scusa d'esse 'm popolo de commerciante, nun solo ànno sempre fatto morì Cristo 'n giorno avante, ma ànno osato prolungà le feste fino ar martedì, pe' riposasse si... ma anche pe' fa la lima a chi 'nvece de venì a Borsena, preferiva annà a smerennà de lunedì, coll'este este este suppé Montechichì!

N.B. Montechichì era il simpatico nome con il quale, qualche anziano borsenese, per abbreviare, chiamava la vicina Montefiascone.

L'ammirazione è la nostra cortese ammissione che un'altra persona ci somiglia.

Bierce (Ambrose)

Laura Segà



BREVI PENSIERI

Non tornavo da diverso tempo, ché i luoghi della propria vita sono scrigni segreti, fragili cristalli di memoria lanciati sui riflessi del presente.

L'acqua presidia lo sguardo azzurro oltre le onde imprecise dei ricordi e inganna il cielo spalancato su un quadro inedito eppure familiare.

La luce di una barca illumina un rigo bianco di lago: sembra una matita tracciata sul tempo che dura un viaggio. La seguo con occhi ingordi sparire nel buio mentre la perdo.

La musica non pretende troppo ma è l'unica che può accompagnare con dolcezza il profumo dei tostones che una splendida famiglia venezuelana ci serve su un foglio di carta paglia marrone.

La vecchia osteria ha lasciato il posto ad una cucina nuova, ché racconta altre vite ed altre storie mentre riavvolgo il nastro dell'ultima me con i miei altrove.

Canale

Appena dietro la piazza, discreto, quasi in disparte, sorretto dalla memoria del tempo c'è un fontanile. Raccolto nel suo abbandono sorveglia sornione la sua gente, ammonisce gli occhi aridi come un padre austero, ma zampilla ancora

nello sguardo liquido dei racconti passati pieni di futuro.

Trieste

L'aria tiepida si dispone al favore delle vele che già occhieggiano a largo e accompagnano gli echi brusianti del rituale che verrà. Il molo è una giostra timida di luci e schizzi e sorveglia compiacente la parabola amorosa del mare che sposa la montagna.

Due innamorati chiudono gli occhi e nel loro silenzio risuona l'adagio di mille promesse che la piazza solenne e soccorritrice avvolge in tanti effimeri "per sempre".

San Giovenale

C'è una primavera nascosta dentro questo vento gentile. È il contrappunto insolente ai contorni oscuri d'una stagione senza sfondo. Vorrei trattenerlo un poco tra le mani, ma lui se ne va. Distratto, sincero.

Pensiero.

Gennaio

Che ne seppero quegli occhi chiari del destino?

In un giorno fuori dal tempo rubarono il grigio alto del cielo.

Il verde smerigliato si fece vetro.

Duri di pietà, gonfi di leggerezza bruciarono, tra cristalli trasparenti di sale sparso, ammalati dai riflessi del poi, finché il fuoco sacro dell'oblio non li guarì.

Ventidue

Sbocciano le ore rubate,
quando i respiri erano bocche di vetro,
contavano all'indietro
il tempo della nostra assenza.



Sellerio

LA SIGARETTA

Ce ne sono tanti di posti come quello nel mondo. Un paesaggio di pianura, dove gli occhi non trovano distrazione in amene visioni di montagne e di boschi. Niente laghi argentati, niente paesi arricciati e millenari da ammirare. Solo la linea monotona dell'orizzonte, come un miraggio polveroso. Mentre la percorri fai appena in tempo a vedere una cascina o una piantagione di frutta che subito scompare. A volte una fila di tralicci ti appare come una preziosa visione della cui rarità sei grato.

La striscia d'asfalto grigia e rappezzata di una statale qualsiasi taglia la pianura come una ferita. Si tratta di una di quelle che non hanno nomi aulici, ma solo un numero che non ti ricorderai mai, 207 o 351 e una S a corredo. Ogni giorno centinaia, migliaia di mezzi di tutte le misure la percorrono e coloro che le guidano come te, dal finestrino guardano senza vedere o pensano ad altro.

Quando la percorri in un giorno assolato d'estate o nebbioso d'autunno, scopri improvvisamente che alla destra si apre uno sterrato veramente grande dove in fondo spicca una costruzione vecchiotta forse degli anni sessanta. Un' insegna luminosa e intermittente dice che è un "bartrattoriarivenditaditabacchi" e in quel preciso momento ti ricordi che hai fame, sete, la tua vescica è piena oppure hai finito le sigarette. Freni, rallenti e metti la freccia. È misteriosamente il posto giusto per fermarsi.

Ecco un posto così, senza infamia e senza lode, un posto che non ti ricordi come è fatto se ci passi una volta, ma dove trovi quello che ti serve.

La differenza fondamentale da tutti gli altri è che si tratta del locale "Bartrattoriarivenditaditabacchi Dalla Rossa". La Rossa è la proprietaria, per il motivo ovvio che i suoi capelli, con l'aiutino della parrucchiera, sono ancora di un bel colore fulvo anche se sotto hanno qualche filo grigio. Con questo nome la conoscono tutti ma nessuno sa come si chiama veramente. La Rossa è, diciamo, una bella donna, secondo i canoni degli uomini comuni, quelli che non leggono Vogue. Si mostra sorridente e simpatica, con un bel petto pieno che lei mette in mostra in una scollatura appena sotto il consentito. Indossa sempre una gonna stretta e una maglietta aderente con il vezzo di qualche strass. Il locale rappresenta tutto quello che ha, oltre suo figlio.

Quando era arrivata là, più di vent'anni prima, usciva da un matrimonio di quelli che te li raccomando, frutto della gioventù

e dell'inesperienza con cui si era andata orgogliosamente a cacciare per amore. L'esito ve lo potete immaginare. Dopo qualche mese di passione e i primi problemi di soldi, si era trasformato in un incubo fatto di botte e di notti solitarie, ad aspettare che lui tornasse mentre cercava di fare soldi col poker.

I suoi allora non l'avevano più voluta, perché se ne era andata, diciamo un po' di fretta e senza neanche dire con chi, per cui le avevano sbattuto la porta in faccia. Gente ignorante più che povera. Suo figlio Lorenzo già cresceva nella pancia e lui era il motivo per cui doveva andare avanti, anziché perdersi in lagnanze.

A quei tempi però il lavoro non mancava e qualche cosa lo trovava sempre da fare. Cosa?! Di tutto: cogliere le mele o i peperoni, lavare le scalate o badare alle vecchiette incontinenti in cambio di una cameretta striminzita dove alloggiare. Una gran lavoratrice insomma, una che si rimboccava le maniche senza mugugni. Non le erano certo mancati altri tipi di proposte. C'era stato anche chi, disinteressatamente, le aveva proposto di sbarazzarsi del frutto del matrimonio prospettandole di entrare in affari con lui, per così dire. Ma lei, dimostrando di avere ancora un po' di senno, aveva sbattuto la porta.

Ha lavorato giorno e notte finché ha potuto, mettendo via lira su lira. Un giorno che non ha mai smesso di benedire è arrivata qua, su questo sterrato con la valigia in mano e l'altra che sosteneva la pancia.

La coppia che teneva in piedi la baracca era avanti negli anni e ormai stanca di

quel lavoro faticoso che facevano da una vita. Fortuna volle che non avevano figli e vedere quella ragazza sola e con quella zavorra in arrivo li intenerì al punto che la tennero con loro. Fu veramente una fortuna e non solo per la Rossa. Anche dopo che ebbe il piccolo lei non si tirò mai indietro e nel giro di poco tempo diede una svolta all'attività, che prima era alquanto in linea con il vecchiume dei suoi proprietari. Pulì tutto a fondo, cambiò le tovaglie a scacchi, mise certe tendine sfiziose alle finestre, infine tentò nuove ricette meno banali. Si mise dietro al bancone del bar, col suo sorriso amabile e ad ogni cliente che entrava dava un buongiorno che sembrava confezionato solamente per lui. Nel giro di qualche mese i camionisti o i rappresentanti che ci capitavano per caso, tornavano e se prima avevano solo comprato da bere o preso un caffè, poi si fermavano anche a mangiare.

La Rossa rappresentò la svolta per quel locale, lo si deve ammettere. Lorenzo ci crebbe dentro, dal seggiolone al triciclo, fino alle corse in bicicletta sul grande sterrato. Sua madre nonostante le tante ore di lavoro gli riservava sempre la sua attenzione e il ragazzo crebbe bene anche senza padre, ma con l'affetto di due nonni speciali che lo amarono teneramente. Si trovò infine anche un lavoro, ma restò a vivere con la madre nell'appartamento sopra la trattoria.

La Rossa, nei tanti anni che passò indaffarata là dentro, nessuno la vide mai con un uomo. Cordiale e sorridente con tutti, scherzava con i vecchi clienti che aveva imparato a chiamare per nome, si

ricordava i loro gusti ma sapeva sempre come blandire le loro ingenue avances. Chi la vedeva con la camicetta un po' sbottonata o quei golfini con le paillettes, pensava di lei cose che non potevano essere più lontane dal vero. Sapeva scherzare e ridere anche alle barzellette spinte che i più audaci le proponevano ma se, casualmente al momento di pagare il conto, le posavano una mano sul sedere, lei solo con le parole li faceva desistere, senza tuttavia perdere il cliente. Nessuna possibilità per nessuno di accedere al suo cuore e al suo letto.

Quel piazzale era sempre pieno, perché tanti camionisti avevano cominciato a farci le soste lunghe cui erano obbligati per legge.

Insomma si poteva dire che lei ci aveva saputo fare se i vecchietti alla morte le lasciarono tutto. Quello che invece nessuno sapeva di lei erano i pensieri più profondi, quando chiudeva la porta della sua camera. Non sapevano che prima di chiudere la finestra fumava l'unica sigaretta della giornata come se quel fumo caldo la scaldasse dentro, guardando vagamente le volute del fumo che facevano una danza davanti ai suoi occhi. Si allungava verso la finestra, si stirava le braccia e lasciava che i muscoli tesi per una giornata infinita di lavoro si allentassero. Nel silenzio della notte si riappropriava di sé e della sua natura. Troppo grande era stata la ferita che la vita le aveva riservato e troppe le forze che le erano servite per risalire la china. Non rimaneva niente per sé, né sentiva la necessità di rivendicare altro. Poi si sdraiava allungando le gambe stan-

che e leggeva qualche pagina di un romanzo d'amore. Col passare degli anni i suoi gusti si erano raffinati, almeno per la lettura e si dilettava anche con testi consigliati dalle riviste. Si perdeva nei racconti degli amori altrui, veri o falsi che fossero, scritti da chi probabilmente ne aveva avuto di che gioire senza rimanerne scottato.

Quell'estate, che fu la più calda a memoria di rappresentante, l'asfalto per tutto il giorno aveva mandato effluvi di catrame ed evanescenze da miraggio. La gente entrava e usciva accaldata dal locale e assaltava il bar chiedendo bibite fredde. Non facevano pari la Rossa e il cameriere assunto a caricare il distributore e le lattine non facevano nemmeno in tempo a raffreddarsi.

La Rossa, dalla mattina sembrava aver perso il sorriso. Non c'era vecchio cliente che la potesse far ridere per le sue barzellette, né bei pupi in braccio alle mamme sudate che le strappassero un complimento. Era come se quel giorno, oltre l'afa opprimente, ci fosse un motivo per essere scontenta, una mancanza o forse un rimpianto. Ma questo gli altri non lo notavano. Le sembrava che tutti si comportassero come sempre, aspettandosi da lei e dal locale il solito trattamento cordiale e quasi familiare ai quali li aveva abituati. Le ore passavano e stavolta erano lente, come le gocce di sudore che le scorrevano lungo la schiena, mentre un formicolio strano le si era fermato nelle mani e sul collo. Non sapeva neanche lei cosa le stesse succedendo, perché si sentisse così strana. Pensò che le dovesse succedere qualche cosa.

La sera finalmente cominciò a farsi strada nel cielo mentre gli ultimi clienti della trattoria mangiavano il dolce casalingo che era il vanto della casa.

Ad un tavolo, uno dei camionisti che comunemente cenavano soli per poi approfittare dello sterrato, colpì la sua attenzione. Non era uno dei soliti anzi le pareva di non averlo mai visto. Doveva essere alto a giudicare dalla schiena, coperto da una camicia a quadri e aveva una folta chioma di capelli sale e pepe. Aveva aperto un libro sul tavolo e tra una pietanza e l'altra leggeva. L'aveva servito il cameriere per cui la Rossa non aveva visto la sua faccia, ma quel libro aperto fu come un richiamo irresistibile per un rigurgito di curiosità femminile. In tanti anni e con tante facce che erano passate là, quello era il primo camionista che leggeva un libro. Di solito fra loro parlavano di pallone o di motociclismo, qualche volta del tempo, ma chi poteva guidare un bestione come quelli, su quelle strade e con quel traffico ed avere ancora la forza e la voglia di leggere un libro?!

Con in mano una porzione di zuppa inglese e la domanda sulla punta della lingua arrivò davanti al tavolo.

- Questo lo offre la casa!

Due occhi grigi brillanti, persi in una faccia vissuta la guardarono. C'erano rughe che parlavano di tante strade ma soprattutto c'era un'aria che le parve subito conosciuta. Quegli occhi, si quegli occhi le ricordavano qualcuno. La domanda che aveva pronta da prima quasi le morì in gola e l'imbarazzo di quello sguardo che durò più a lungo di quanto pensasse, la fece desistere.

Tornò dietro il bancone, consapevole di non ricordarsi se lo sconosciuto l'avesse ringraziata. Entrarono ancora clienti e si dovette dare da fare ma ogni tanto guardava da quella parte senza poterne fare a meno. Anche lui la stava osservando, torcendo appena la testa. Quando incrociò di nuovo quello sguardo, La Rossa sentì arrivare una vampata di calore. Se ne accorse e arrossì di nuovo per questo.

Uscirono tutti, uno alla volta e ad un certo punto si sorprese a desiderare che l'ultimo fosse proprio il lettore. Voleva poterci scambiare qualche parola e fargli quella domanda. L'uomo la deluse decidendo di alzarsi prima e di chiedere il conto, mentre una coppia di tiratardi al bancone si faceva l'ultima birra.

Il libro stretto sul petto, mentre cercava i soldi in tasca, rivelò il titolo: I ponti di Madison County. Proprio quello Lei voleva sapere ed ora non lo doveva neanche più chiedere! Un libro bellissimo, una storia d'amore struggente, che lei aveva letto. Le immagini del film, che ne avevano tratto poi, le aveva ripetuto e se possibile amplificate quelle emozioni. Che razza d'uomo era quello che poteva leggere un libro così? Certamente non un bruto illitterato.

- Ancora questo stava pensando mentre gli porgeva il resto. In quel momento, riposti i soldi, lui la fissò con quegli occhi insoliti.

La sua zuppa inglese è stata la più buona, morbida e dolce che ho mai mangiato in vita mia. Non avrei mai smesso.

La Rossa, arrossì come una scolarettina e cosa rara per lei, non riuscì nemmeno a

rispondere. Un flash nel cervello. Una vertigine improvvisa, come se fossero un pozzo che l'attirava minaccioso e nel contempo affascinante. Dove aveva visto quegli occhi e perché, mentre si perdeva in loro, sentiva la bocca seccarsi e il sangue affluire in luoghi del suo corpo che aveva scordato di avere?

Non fece in tempo a riaversi che quello già le dava la schiena e usciva, risucchiando dietro di sé il mistero che portava. Fu quasi una sconfitta per lei, quell'addio muto.

Finalmente anche gli ultimi due si schiudarono dal bancone e poté chiudere, con un fresco rimpianto che le pesava nel petto.

Fuori il sole implacabile dell'estate aveva lasciato posto ad una notte, appena meno rovente, ma gli echi del calore facevano sentire le membra sciolte. La donna si ritrovò a chiudere il locale provando una fastidiosa inquietudine che non riconosceva, come se quella non fosse una delle mille e più volte che lo faceva.

Uscì all'aperto nella penombra del piazzale e si sedette in una delle seggiole del bar. Si accese la sigaretta. Aspirò profondamente quel fumo caldo che di solito riempiva il suo vuoto e la calmava. Non le faceva il solito effetto. Il pensiero tornava agli occhi grigi dello sconosciuto che avevano toccato qualche nota profonda e dimenticata dentro di lei.

Nel silenzio solo sfiorato dal passaggio di qualche mezzo sulla statale, lei quella sera sentì che era diversa. Diversa dalla solita donna affatica, rinunciataria, rassegnata.

Il rumore della porta dei bagni di ser-

vizio esterni al locale la fece sobbalzare. L'uomo misterioso, non era partito ma stava uscendo con un asciugamano in spalla e un sacchetto con il necessario per farsi la barba. Aveva tolto la camicia ed era rimasto con la canottiera bianca. Aveva un fisico asciutto, non come tanti suoi colleghi. Il profilo delle spalle e delle braccia muscolose si stagliavano nel riverbero delle luci del bagno. Non si era accorto di lei e si stava apprestando a dormire nel camion, parcheggiato poco distante.

Le arrivò l'odore del dentifricio misto al sapone che aveva usato per rinfrescarsi. Lei aprì le nari e di tutti gli odori che c'erano in quel cortile sentì solo quello. Poi brillò il pensiero luminoso di chi scopre una cosa prima sfuggita. Quegli occhi le ricordavano proprio l'attore indimenticabile del film tratto dal libro! Quanto aveva sognato di essere la casalinga Francesca, che per quattro folli giorni aveva vissuto con lui un' incredibile storia d'amore e di passione!

L'uomo, chissà perché si voltò e la scorse, nel suo angolo tranquillo. Lei, lentamente si portò ancora la sigaretta alla bocca, come se volesse berne il fumo. La brace brillò nella penombra, come un faro.

Lui sembrò fermarsi, lì dov'era. Poi invece, come se avesse fatto tutte le considerazioni del caso, silenziosamente si incamminò verso il camion e salì, con pochi agili gesti. Lo sportello non fu richiuso ma rimase spalancato e sospeso in alto.

La Rossa provò a guardare altrove. Il suo sguardo salì fino alle finestre della

camera di Lorenzo che sicuramente dormiva. Si volse verso la statale. Passò una macchina, due, infine un motociclista. Si accese una seconda sigaretta. Dopo solo due boccate, la tolse dalla bocca e la guardò come se non ne avesse mai vista una. La schiacciò sotto il piede e si diresse verso quello sportello aperto.



Angelo Spanetta



IL BILLO DEL “POTENTE”

Ben trovati.

È iniziata la primavera e siamo di nuovo insieme tra le pagine di *Grandi Firme*. Oggi vi racconto la storia, peraltro molto conosciuta, di un famoso orvietano detto il “Potente”, così denominato per questa sua ricorrente esclamazione.

Un giorno, una signora di Roma che abitava vicino a lui, gli chiese se poteva lasciargli il suo adorato barboncino per un giorno, dovendo ella recarsi fuori Orvieto e non potendo portarlo con sé, poiché il

cagnolino era molto vivace e irrequieto. Il Potente accettò convinto che, per quanto vivace, un cane così piccolo non avrebbe creato problemi. Il caso volle che la mietitrebbia con cui i suoi operai stavano lavorando si era rotta e bisognava che lui andasse a Perugia d’urgenza per acquistare un pezzo di ricambio. Non potendo lasciare il barboncino, se lo caricò in macchina e partì. Ma, per quanto tentasse di rabbonorlo, quello non stava fermo un attimo, così, lungo la strada, si fermò da un contadino che conosceva il quale accettò di tenerglielo. Al suo ritorno il contadino gli andò incontro con aria battagliera.

« Dov’è il cane » gli chiese il Potente.
« L’ho chiuso nello stalletto quel disgraziato. »

« Beh!? Perché che ha combinato? »
« Ha corso dietro al billo finché l’ha chiappato e se l’è magnato tutto, ecco che ha fatto! Mo se lo rivoe me lo devi ripagà! »

« Va bene, portime il cane e il bilancione » rispose il Potente.

Il contadino lo guardò storto ma ubbidì.
« Quanto pesava ‘sto billo? » chiese il Potente

« Quasi cinque chili » rispose il contadino.

« Mo pesa il cane » incalzò il Potente.
« Quattro chili e otto scarsi » disse il contadino stranito che non capiva dove volesse andare a parare.
« Bene, allora, questo è il billo tuo. Ma ‘l cane mio dov’è? »

RICETTA

La ricetta per questo numero è molto gustosa e apprezzata nella nostra Regione.
MARITOZZI UMBRI CON L'UVETTA

Ingredienti:

4 uova intere
1 tuorlo
180 gr. di zucchero
100 gr. di burro
3 cucchiai di olio EVO

La buccia grattugiata di 3 arance

2 pizzichi di sale
20 gr. di lievito di birra fresco
200 ml di acqua
350 gr. di uvetta sultanina
Semi di anice q.b.
1150 gr. farina 00

Sbattere bene le uova con lo zucchero, aggiungere olio a filo, il burro freddo, il sale e la buccia delle arance.

Sciogliere il lievito di birra in acqua tiepida e aggiungere la farina setacciata e l'uvetta ammollata.

Impastare bene il tutto e formare i maritozzi adagiandoli su una teglia con carta da forno. Far lievitare tutta la notte.

Quando saranno ben lievitati infornarli in forno già caldo a 180° per circa 25 minuti.

Far raffreddare bene e glassare.

E ora vi saluto con una frase del grande Totò, tratta dal film “La banda degli onesti”:

“A volte è difficile fare la scelta giusta perché o sei rosso dai morsi della coscienza e da quelli della fame”.



Tiziana Tafani



“CHI DI GIOVENTÙ FERISCE”

Quasi alla fine di un'estate bollente, noi reduci dai bestiali esami a cui la nostra scelleratezza ci aveva condotto, boccheggiavamo come carpe esauste in un appartamento signorile del quartiere Trieste senza il coraggio la forza l'audacia di decidere niente. Tre uomini e due donne. Di me ricordo che la stanchezza era talmente forte ed il caldo così opprimente da impedirmi di articolare ogni movimento. Vado a casa mia, mi dicevo, ma quel letto si trasformava ora dopo ora in una ineludibile calamita e io stavo con gli occhi chiusi, mezza morta dalla stanchezza, e anche tanto delusa per una sessione di esami che si era rivelata uno sciupio.

L'amore non deve intromettersi nelle questioni di testa, almeno per me, lo avevo sempre saputo ma continuavo a commettere gli stessi errori. Mi prendevo quello che mi piaceva e poi lo abbandonavo, senza riserve, senza rimpianti, senza nessun monito alla strategia del ragno che mi portavo addosso e che ogni giorno rafforzavo con la mia glacialità per proteggermi dalla donna che stavo diventando, e che davvero non volevo essere. Mi piaceva la mia indipendenza, mi pia-

ceva la mia imprevedibilità che assecon-
dava pedissequa le strade che andavo a
percorrere. C'era sempre gente nuova
nella mia vita, non avevo tempo per fer-
marmi, di innamorarmi non se ne par-
lava.

Leggevo, compravo abiti di seconda
mano, mi imbucavo in tre feste a sera, e
non erano questi i tempi, erano gli anni
80 e il comportamento di una donna li-
bera era considerato quantomeno spre-
giudicato,

Che poi non è vero che non avessi amato:
mi ero tuffata in una piscina di cristallo
con gli occhi nocciola e le mani da piani-
sta, ma dopo tutto questo tempo stavo
ancora a togliermi di dosso le schegge
che mi erano rimaste nella pelle e avevo
perso la pazienza. Mi serviva qualcosa
per rimettermi in piedi e quei giorni di
agosto sembravano invece ruotare nella
direzione opposta.

Per evitare altri marasmi, restavo sdraiata
sul letto nella casa di Corso Trieste.
E ci avrei trascorso ancora parecchi gior-
ni a smaltire l'apatia e l'indolenza, se
uno dei ragazzi del gruppo non venisse
inavvertitamente folgorato da un'idea
che colse tutti con entusiasmo, tranne
me, che ero ancora alle prese con le pin-
zette e i cristalli infilati nella pelle.

Ma tanto non avevo niente da fare, e
poco mi sarebbe costato spostare la mia
indolenza da un posto ad un altro, ma ad
una severa e tassativa condizione: quella
di non occuparmi di niente.

Mi caricarono come un sacco di farina,
Marzia si mise alla guida di un autovei-
colo da zingari di borgata e partimmo.

Parecchio dopo mi risolsi a domandare

dove stessimo andando, così, tanto per
sapere. I telefonini non c'erano ancora
e i guai che avevo combinato con le mie
superficiali mimiche amorose non avreb-
bero avuto il tempo di seguirmi.

Per Luigi un poco mi dispiaceva, ma al-
lora avrei dovuto provare un sentimento
di languore anche per tutti gli altri che
avevano saltato la finestra del mio cuo-
re appena prima che io la chiudessi con
forza.

Ma avevo tempo, avevo poco più di
vent'anni, tanti capelli scomposti, un
modo di fare altero e non mi faceva
paura niente. Mio padre, che peraltro
ignorava le dissolutezze a cui mi abban-
donavo, era persuaso che qualcosa fosse
andato storto nella costruzione del mio
essere, e che regnasse in me il fuoco indomito
di un maschio, piuttosto che la
tenerezza determinata di una femmina,
e forse aveva ragione, allora.

Mi alzai da quel letto alle tre di pomerig-
gio, presi posto nella cuccia che mi era
stata riservata e lasciammo Roma con
un senso di sollievo che mi faceva sem-
brare anche meno inversa al mio ince-
dere scomposto e sembrava aiutarmi ad
alleggerire il cuore.

Si, ce l'avevo il cuore, ma lo usavo male,
lo usavo per fare male. Perché tanto ave-
vo tempo e non mi importava di sciupar-
lo nel vuoto dei sentimenti.

Dico, eravamo in automobile e dalla fes-
sura che doveva essere la mia bocca alle
16 di pomeriggio mi presi il disturbo di
domandare dove stessimo andando.

Marzia mi rispose scocciata che andava-
mo ad Ascoli Piceno, a trascorrere qual-
che giorno alla villa di Francesco.

E adesso ci mancava Francesco, che era innamorato – secondo lui segretamente, ma noi lo sapevamo tutti – di Marzia, e finalmente ebbi l'intuizione di fare parte di una compagnia di giro che era stata incastrata a fare da comparsa ad una storia che non aveva né capo né coda, ma tanto io non ci capivo niente ed in tutta onestà me ne fregava poco.

Avevo passato qualche notte con Francesco, ma le molecole dei nostri corpi non avevano trovato nessuna empatia e il nostro era stato un amore storto, al limite della comicità. Tanto ce ne eravamo vergognati, che non ne avevamo mai parlato a nessuno. Solo un giorno di lucore avevo speso con lui, quando mi aveva portato alle corse di cavalli a piazza di Siena ed io mi ero divertita da morire, forse perché ero anche un po' sbronzata, nel mio vestito blu di seta a pallini bianchi con un collo sciallato di organza bianca, i tacchi alti e le calze bianche. Quasi sembravo un'aristocratica vera, me se qualcuno mi avesse guardato con attenzione avrebbe notato in me la spirale furiosa di una giovinezza indeterminata e il senso di disagio dolciastro che provavo per quelle belle famiglie agghindate a festa, che muovevano lo sguardo ai comandi che il capo della batteria di cavalli impartiva a quelle bestie meravigliose. Poi più niente.

Di quel viaggio non ricordo quasi nulla, se non le strade tortuose che ci portavano sgarbatamente a destinazione. Finché non scesi da quella automobile preistorica e mi trovai davanti a uno

spettacolo che mi scosse fino all'ultimo dei miei nervi sopiti.

Credo che fosse un crepuscolo pieno di rose accese quello che ci illuminò lo sguardo quando alzammo gli occhi su quelle antiche mura.

I colori avevano virato verso quelli delle atmosfere inconoscibili dagli incantesimi delle fiabe. "Gran Dio" pensai "quanto deve essere bella questa città".

Mi sarei caracollata subito giù per i vicoli quando la nobiltà formale di Francesco mi riacchiappò al volo e con la scusa di un aperitivo nella sua splendida magione mi ricondusse a ragionare su come ero vestita e quanto avessi da fare per rendermi presentabile.

Ma non aveva torto, non ce l'aveva per niente. Già l'incontro con sua madre, una creatura che sembrava rapita ad un fotogramma di Visconti, ci avvolse in una atmosfera languida e generosa, che i colori del crepuscolo lasciavano all'immaginazione di chi era più colpito.

Cercai di fare del mio meglio e per la prima volta provai una sensazione strana, ignota, mi sentivo inadeguata, sciatta, priva di ogni fascino in mezzo a tanta bellezza.

E la gioventù in quelle ore certo non mi sarebbe servita.

Semmai avvertivo il bisogno di conoscere, di capire, mi era anche passata la fame. Ero completamente avvolta in una atmosfera nuova e surreale, e non me ne volevo separare.

Ma non avevo immaginato quello che mi aspettava di lì a poco, perché io di Ascoli Piceno non sapevo niente, e quell'ignoranza mi fu di aiuto nel generoso allarme

che sentii in mezzo al petto prima che il cuore mi andasse in mille pezzi.

Ero entrata in una piazza d'oro, con una pavimentazione che sembrava un tappeto pregiato, portici come merletti disegnati da un pensiero leggiadro, gente, tanta gente elegante che si muoveva con la serenità del benessere che quel luogo magico profondeva a chi aveva il coraggio di sostenerne lo sguardo.

E io pure, che vengo da una terra bella e misteriosa, lasciai gli occhi a liquefarsi al cospetto di tanta bellezza.

Che si possono avere mille anni e altrettante storie, belle o brutte, il fatto è che quel luogo con le sue trame ti cancellava la memoria.

E mentre io mi sperdevo su quel palcoscenico imprevisto, la compagnia di giro, le cui voci indistinte mi arrivavano come un brusio, aveva iniziato a progettare come impegnare le ore che avremmo trascorso insieme. A dire la verità, io non avevo nessuna voglia di muovermi da quell'incantesimo, ma le squadre di malefatte giovanili si spostano di prassi come un sol'uomo e acconsentii mio malgrado ad andare a trascorrere due giorni al mare.

Acquistai un costume da bagno stellare, come il prezzo che mi era costato, ma riceverlo dalle mani di una signora tanto leggiadra alleggerì la mia cattiva attitudine e l'esoso compenso, uscii dal negozio quasi felice.

Durante la notte riposai male, non so se perché sognassi cose strane o perché fossi disturbata dai movimenti che avvertivo. La reazione fu la stessa, cercai di dormire quello che riuscivo a racimolare e me

ne fregavo di quello che mi stava capitando intorno.

Il gelo è una mano santa quando non si vuole correre il rischio di soffrire e se ci avessi pensato forse uno spillo di dolore nell'assistere ai movimenti scomposti di Marzia e Francesco mi avrebbe ferito da qualche parte. Feci la cosa più logica, me ne dimenticai.

Del resto, gli amori lasciati a metà – la mia specialità di allora – dovevano essere abbandonati in un sopore privo di ripensamenti, perché altrimenti si sarebbero gonfiati di recriminazioni- io non volevo – non è troppo tardi – va all'inferno, insomma tutta una manfrina di accadimenti verbali da cui mi sottraevo con tenacia.

Il mare era caldo, accogliente, sebbene io non abbia mai nutrito una passione per l'Adriatico e sia ancora rimasta inchiodata con lo sguardo e con il cuore ai lidi marini del Salento, scolpiti in un mare onirico dalla mano di un sapiente Titano.

Ma poi tornai, chiesi una mappa della città di Ascoli e la possibilità di girarla da sola. Ogni torre che scoprivo era un sentimento che sublimavo, dentro quelle pietre d'oro, col caldo che faceva. La loggia dei mercanti. Il selciato della piazza. Ogni passo, un dono.

No, non sarei guarita dall'indifferenza che mi portavo addosso, ma quel sassolino dorato mi si era infilato nei polmoni e per molti anni ne ho respirato la bellezza, ricordandomelo quando la corazza della giovinezza mostrava le prime crepe ed io non ero più così sicura di potercela fare.

Non ho mai preso le misure del tempo che passava, ma è stato ad un certo punto che ho maturato la consapevolezza di essere diventata la donna che non volevo essere.

La corazza si era sgretolata da tempo, lasciando il posto ad una membrana malleabile e trasparente, dentro la quale non ero più in grado di celare nulla.

Fu quello un periodo di gioie immense e dolori senza rimedio.

Avevo avuto tre figlie, bionde come l'oro, che avevano succhiato dal mio seno i geni finnici del loro padre, che io, contro ogni alterigia e senza spirito di difesa, avevo fatto entrare nella mia vita al solo scopo di permettergli di distruggerla. Lasse non era cattivo, era come me prima: indifferente, algido, insofferente agli schiamazzi e al disordine.

Cercammo di tirare avanti per qualche anno in quella tiritera che ci stroncava le giornate, finché lui decise di tornarsene in Danimarca e lasciare tutto a me il peso della famiglia, del lavoro, di una città inospitalre come Roma.

Fu in quel periodo che, per non impazzire definitivamente, iniziai a distrarmi trascorrendo le poche ore libere in compagnia dei ricordi che avevano lasciato il segno. Le foto del matrimonio le avevo bruciate nel lavandino della cucina una domenica in cui stavo da sola, e non provai niente di più del fastidio lasciato dagli acidi che bruciavano.

Apparivano le foto dei passeggi delle bambine e le foto di me bambina, così diversa io da loro con i miei capelli scuri

e ricci, e la bocca atteggiata al sorriso. La laurea, il vestito blu d'ordinanza e poi via via tutti i ricordi che mi avevano portato fin lì, a ripercorrere a ritroso la metrica della solitudine che avevo conosciuto da giovane e che mi era parsa allora tanto bella per quanto mi sembrasse adesso la quotidiana vestizione di un fantasma che girava per una città sconosciuta dimentico anche di se stesso. Quando guardavo il baluginio di quella sfida che mi trapanava lo sguardo e la confrontavo con l'umida malinconia che mi accompagnava da tempo, facevo fatica a riconoscermi. Non ero più l'avventuriera che non aveva paura di niente, ero diventata la mamma stanca di un disegno in cui c'ero soltanto io, immobile come le figure di Hopper.

La solitudine io non la conoscevo in quella forma, perché in fondo non ero mai stata sola.

Per questo forse mi pesava addosso come un macigno che mi fiaccava il passo e mi aveva ricondotto, finito il giro di quegli anni avversi, alla pigrizia di quando, ragazza, ruminavo per giornate intere sul letto qualche incidente di studio.

Le foto di Ascoli vennero fuori quando avevo smesso di cercarle. Era un pomeriggio strano di febbraio e a Roma stava nevicando, io ero chiusa in casa, le bambine stavano guardando un cartoon, quando una busta verde mi si materializzò fra le mani. Compresi subito di cosa si trattasse, ed aprii l'involucro con le mani che tremavano.

I capelli di Marzia, la giacca di Francesco, noi quattro vestiti come quelli dell'ultimo momento, i cappelli sulla

spiaggia di San Benedetto del Tronto, gli spaghetti che proprio non mi volevano scendere nello stomaco.

E poi i colori malinconici di quel ritorno a casa, senza avere raccolto nulla se non – almeno io sì – avere scoperto che c'era un posto del cuore che mi avrebbe aspettato quando avessi ricominciato ad avere paura.

Ognuno di noi, quella combriccola di corso Trieste, prese poi una strada diversa, solo io, contro ogni presagio, rimasi a vivere e a lavorare a Roma. L'unica da cui nessuno se lo sarebbe aspettato. Perché in fondo gli errori, quelli macrosomici, quelli senza rimedio, non lasciano il baluginio di alcuna veggenza. Rimasi io, sì, io da sola.

Quell'anno si presentò con una faccia spaventosa. Fummo catapultati in una dimensione e in un'epoca che ricordava tanto le pestilenze del medioevo, e come tale veniva gestita.

Aspettammo tutti che la bufera passasse, e quando arrivò l'estate le mie tre figlie vollero trascorrere con il padre il tempo che la sciagura aveva loro immotivatamente sottratto.

Fu così che mi trovai da sola per davvero, per la prima volta dopo tanto tempo. Senza sapere cosa fare perché per tanti anni avevo trascorso vacanze noiose appresso alle mie figlie e qualche fine settimana rubato agli impegni di lavoro con l'uomo che da tanto tempo non era più mio marito.

E' lì che la solitudine ti ammazza. Quan-

do non hai niente da fare e non hai nessuno a cui fare niente. E ti viene solo una gran voglia di dormire, di guardare il soffitto, di non prendere aria.

La coscienza della mia solitudine assomigliava tanto ad una convalescenza forzata, e ogni giorno il dolore diventava più forte. Mi mancava tutto, ma non riuscivo a fare nulla.

E' tutta qui la sintesi di quei mesi. Finchè mi tornò in mente che, con una metrica inversa, tutto questo io lo avevo già vissuto nell'estate di una giovinezza fulgida, lo stesso sonno, lo stesso abbandono. Con una diversa attitudine, tuttavia: quella di andare avanti, prima, quella di restare ferma, adesso, con la convinzione che niente e nessuno mi avrebbe potuto sradicare dalla bolla di ghiaccio in cui ero incastrata. Senza vedere un domani, avendo ormai perduto l'itinerario degli articolati crocchia della speranza.

Pensai a tutti i posti che avevo visitato portandomi via l'amore che mi avevano offerto: Otranto, Pisa, Ravello, Ascoli. Ripensai alle pietre dorate e ai miei vestiti da zingara, che tanto avevano fatto vergognare Francesco. Ripensai alle ore quiete sotto i portici e alla luce che avevo dentro senza averla saputa riconoscere, come forse capita a tutti i giovani arditi, che vanno avanti a passo di carica, convinti che il loro domani sia sempre adesso, cristallizzati nei loro sogni e nelle loro inquietudini, certi che il presente dei loro vent'anni possegga una infinita capacità di somigliare a se stesso anche nel tempo che sarebbe venuto più avanti.

Con questa convinzione avevo sperpera-

to la mia giovinezza e gli anni più radiosi
che la vita mi aveva donato.

Ho messo via tutto. Ho svuotato i ba-
gagli, ho piegato i vestiti, ho buttato in
un cassetto gli occhiali ed il cappello, ho
chiamato l'albergo per disdire la prenota-
zione.

Il tempo che avevo scelto era ancora
troppo vicino ai passi che avevo percor-
so per quei vicoli incantati e sarei stata
ancora capace di trovare le cento torri.
Avrei sofferto, tornando lì, di nuovo dac-
capo tutto quanto avevo perso. E forse
non ce l'avrei fatta.

E' necessario lasciare alle ferite il tempo
per rimarginarsi, specie quelle che ci te-
niamo addosso, specchio dei colpi inferti
da una giovinezza esagerata.

Ma per me quel tempo non è ancora arri-
vato. E dunque faccio l'unica cosa che so
di non saper fare: aspetto.

Associazione Culturale Pier luigi leoni



presenta una iniziativa editoriale senza scopo di
lucro ispirata alla celebre rivista di
Pitigrilli

Grandi Firme della Tuscia è stata fondata da
Pier Luigi Leoni



Redazione
Associazione Pier Luigi Leoni

Progetto grafico
Pier Luigi Leoni

FB associazione pierluigileoni
associazionepierluigileoni@gmail.com



Impaginazione e Stampa:
Controstampa srl - Acquapendente
Maggio 2022

L'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime ed è auspicato inserimento di nuove energie. I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Tusci dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo. Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>.

SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

